



ARCHIVIO G. PINELLI  
**bollettino**



#### **Anniversari**

Interviste inedite ai protagonisti del maggio francese

#### **Tesi e ricerche**

«L'Adunata dei refrattari» e la rivoluzione spagnola

#### **Storia per immagini**

Le cannonate del 1898 da Bava Beccaris a Brescia

#### **Note di rivolta**

La colonna sonora del '68

#### **Testimonianze orali**

Ilario Margarita, detto «Barricata»

#### **Cose nostre**

Il Fondo Pio Turrone

**SPECIALE MAGGIO '68**

- 4** **Cose nostre**
- Questionario
  - WWW.
  - Fondo Otello Menchi
  - Errata corrige
  - Fondo Pio Turrone
- a cura di Lorenzo Pezzica*

- 11** **Storia per immagini**  
I cannoni del '98  
*di Dino Taddei*

### **Memoria storica**

- 19** Testimonianze orali  
«Barricata», una vita militante  
*a cura di Tobia Imperato*
- Documenti inediti
- Paolo Valera
  - Felice Camerone
- Anarchivi  
La pecora nera

- 29** **Anniversari**  
Speciale '68  
La rivoluzione dell'immaginario
- Intervista a Claire Auzias
  - Intervista a Jean-Jacques Lebel
  - Intervista a René Lourau
  - Gli slogan al potere
  - Frammenti di memoria  
*di Amedeo Bertolo*

- 48** **Immaginazione al potere**  
Note di rivolta  
La colonna sonora del '68  
*a cura di Pietro Adamo*

- 51** **Tesi e ricerche**  
«L'Adunata dei Refrattari» e  
la rivoluzione spagnola  
*di Manuela Caspani*

- 54** **Informazioni editoriali**  
«Réfractions»

- 55** **Album di famiglia**  
Ricordo di David Wieck

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Dino Taddei, Francesca Tondi per la redazione testi e Fabrizio Villa per la redazione grafica.

In copertina: Angelo Bandoni, foto segnaletica della Questura di Livorno, 5 luglio 1930.

«**I**n ricordo di Marina Padovese (25.4.1958-1.9.1998) con la quale abbiamo condiviso per tanto tempo sogni e battaglie, amicizia e militanza.



# Questionario

Mimmo Pucciarelli dell'Atelier de Création Libertaire di Lione, sta facendo una ricerca ad ampio raggio su chi sono gli anarchici e i libertari oggi da un punto di vista sociologico. La sua ricerca è iniziata in Francia, dove vive, e i primi risultati sono già stati pubblicati nel volume *La Culture libertaire* (ACL, 1997), di cui abbiamo già parlato nel numero scorso del Bollettino. Adesso Pucciarelli intende allargare all'Italia questa ricerca ed ha chiesto la nostra collaborazione. Abbiamo così inviato a un certo numero di indirizzi un questionario da lui compilato al quale si chiede di rispondere anche in forma anonima. Qui di seguito riportiamo le domande, invitando tutti i nostri lettori interessati a rispondere.

Età:

Sesso:

Studi:

Professione:

Città:

Provincia:

Celibe/nubile, sposato/a, unione libera, figli, comunità, altro...

## Cose nostre

Professione del padre:

Professione della madre:

**1.** Come e quando hai conosciuto le idee anarchiche/libertarie?

**2.** Qual è l'avvenimento che ti ha convinto a partecipare al movimento anarchico/libertario?

**3.** Da quanto tempo fai parte di questo movimento?

**4.** Di quale associazione, gruppo anarchico/libertario fai parte attualmente?

**5.** Di quale associazione, gruppo NON anarchico/libertario fai parte attualmente?

**6.** Quali sono le pubblicazioni libertarie/anarchiche che ti hanno più segnato?

- libri:

- giornali:

**7.** Quali trasmissioni, film, manifestazioni, musiche ti hanno più segnato?

- film

- manifestazioni

- trasmissioni

\* radio

\* televisione

- musiche

**8.** Quali sono gli avvenimenti, le letture, i ricordi, etc. che ritieni essere stati determinanti nella tua scelta militante?

**9.** Qual è la tua definizione della parola:

- libertario:

- anarchico:

**10.** Quali sono stati gli ultimi libri anarchici/libertari che leggi o hai letto?

**11.** Quali sono i periodici libertari/anarchici che hai letto?

**12.** Quali sono gli ultimi libri NON anarchici/libertari che hai letto?

**13.** Quali sono i periodici NON libertari/anarchici che hai letto?

**14.** Qual è il mezzo di comunicazione al di fuori della stampa (quotidiani, periodici, riviste ecc...) o dei libri che a tuo parere sono più interessanti?

- cinema

- radio

- televisione

- altro...

Lista delle trasmissioni radio-televisive o dei film visti ultimamente:

**15.** Quali sono le ultime manifestazioni, dibattiti, ai quali hai partecipato?

**16.** Qual è il gruppo, orga-

nizzazione libertaria/anarchica, a cui ti senti più vicino?

17. Quali sono i gruppi politici, i movimenti sociali NON anarchici/libertari a cui ti senti più vicino?

18. Quale avvenimento secondo te è più rappresentativo della storia passata del movimento libertario/anarchico?

19. Quale avvenimento secondo te è più rappresentativo della storia recente del movimento libertario/anarchico?

20. Qual è secondo te la persona che incarna "l'ideal tipo" dell'anarchico/a e del libertario/a?

21. Quali sono i mezzi che ti sembrano più adatti a permettere lo sviluppo del movimento anarchico/libertario?

22. Dove hai trovato questo questionario?

23. Aggiungeresti che.....

## WWW.

Il Centro studi libertari e l'Archivio Pinelli, grazie alla collaborazione di Umberto Montefameglio, sono presenti su Internet. Ecco il nostro indirizzo: <http://www.club.it/biblio/archivio.pinelli>

## Fondo Otello Menchi

Otello, toscanaccio puro, goriano di ferro da tempo residente a Milano, è morto nel luglio dello scorso anno. Improvvisamente, proprio nel senso che faceva talmente parte della scena anarchica milanese che non ci aspettavamo che potesse mancare. E invece, dopo aver passato insieme le giornate del luglio libertario, due giorni dopo ci ha lasciato. Ora la sua famiglia ha dato al nostro archivio i suoi libri, le sue carte. E questo è certamente un modo per far sì che Otello, come prima, sia sempre presente sulla scena anarchica milanese. A tutta la sua famiglia un grazie di cuore.

## Errata Corrige

Nell'articolo *Umberto Marzocchi, ricordi di Spagna*, testimonianza curata da Tobia Imperato sul

Bollettino n.10, pp. 12-15, siamo incorsi in un errore che qui ripariamo: tra gli anarchici italiani uccisi dagli stalinisti con Camillo Berneri c'è anche Renzo De Peretti, da noi erroneamente citato come De Pedretti. Ripariamo all'errore dandone qui anche una breve biografia, sempre a cura di Tobia Imperato. Nato a Milano il 18.6.1915, pellicciaio, De Peretti, come dicono le carte di polizia, «frequenta sovversivi e scioperati» (Cenno biografico della Prefettura di Milano, in data 11.6.1937, in ACS, CPC, busta 1736). Allo scoppio della rivoluzione va volontario in Spagna. Durante gli scontri tra anarchici e comunisti nel maggio del 1937 a Barcellona, è fermato per strada da agenti stalinisti insieme ad Adriano Ferrari (con il quale aveva disertato dall'esercito per raggiungere la Spagna): entrambi vengono fucilati sul posto. «Giustizia e Libertà», per non eccitare gli animi, da una versione più edulcorata dell'assassinio dei due anarchici: «Si trovavano insieme nella strada quando furono colpiti dalla mitraglia. Uccisi per caso, nella lotta bestiale e

crudele. Ricordando questi compagni [...] noi esprimiamo l'augurio che il loro sangue non sia seme di odio ma di concordia tra l'antifascismo» (*I caduti dell'antifascismo Renzo De Peretti e Adriano Ferrari*, «Giustizia e Libertà», a. IV, n. 24, 11.6.1937, Parigi). Vedi anche *La Spagna nel nostro cuore 1936/1939 - 3 anni di storia da non dimenticare*, ed. AICVAS, Roma, 1996, ad nomen.

## Fondo Pio Turrone (1906-1982)

a cura di Lorenzo Pezzica

Il Centro studi libertari ha finalmente iniziato il riordino del suo archivio.

L'archivio è strutturato secondo 11 sezioni, suddivise in archivi, fondi, fondi speciali, riportate qui in elenco: 1) archivio CSL, 2) archivio Editrice A, 3) archivio GAF, 4) archivio de L'Internazionale-L. Farinelli, 5) archivio V. Vanzetti, 6) fondo Comitato Spagna libertaria, 7) fondo speciale Vincenzo Toccafondo, 8) fondo Pio

Turrone, 9) archivio iconografico-fotografico, 10) archivio registrazioni, 11) fondo Max Sartin.

Per il momento il lavoro di riordino riguarda il fondo Pio Turrone che raccoglie documentazione a partire dal 1923 fino al 1981 (per una biografia di Turrone si veda il Bollettino n.7, luglio 1996, pp. 4-5).

Già prima della sua morte, avvenuta nel 1982, la ricca biblioteca che Turrone ha messo insieme nel dopoguerra è stata donata all'Archivio Pinelli, costituendone il nucleo iniziale poi integrato dal suo archivio personale dal quale è possibile ricostruire la fitta rete di contatti che aveva sia in Italia sia all'estero, in particolare con il movimento italo-americano raccolto intorno all'«Adunata dei Refrattari».

Caratteristica degli archivi di persona è quella della eterogeneità della documentazione presente e quindi della conseguente difficoltà per l'archivista ordinatore di ricomporre ed inventariare l'archivio; difficoltà che in realtà è una sfida interessante ed affascinante per chi si occupa di archivi ed ama perdersi tra le carte.

È necessaria una precisazione tecnica: l'oggetto dei fascicoli presente nell'elenco riporta il titolo originale dato da Turrone ai fascicoli, titolo che in realtà non corrisponde sempre in modo corretto con il contenuto del fascicolo stesso. Sarà solo al momento del riordino che le carte riavranno una loro giusta collocazione. Come si può notare scorrendo l'elenco gran parte del fondo è composto dalla corrispondenza. Va sottolineato il grande numero di corrispondenti italiani ed esteri di Turrone tra i quali ricordiamo Armando Borghi, Camillo e Giovanna Berneri, Umberto Marzocchi e Louis Mercier Vega. Personaggi con i quali Turrone intratteneva un fitto scambio di lettere. Ma il fondo conserva anche documentazione che riguarda altri archivi e/o personaggi, carte che probabilmente Turrone era riuscito ad avere e raccogliere per meglio conservare la memoria. Così all'interno delle carte si trova documentazione riguardante la comunità M.L. Berneri, lettere di Sébastien Faure a Armando Borghi e Landi, lettere di Luigi

Fabbri a Gigi Damiani.  
Altra documentazione in-  
teressante riguarda i GIA,  
Giuseppe Pinelli,  
L'Antistato, lettere e scrit-

ti di Max Sartin, documen-  
tazione sulla Spagna del  
1936 e altro ancora...

**Sotto:** Andria, 1946, corteo  
alla fine del comizio di

Armando Borghi. Da sinistra:  
Michele Damiani, Paradiso,  
Giacinto Francia, Armando  
Borghi, Giacinto Di Nunno,  
Pio Turrone, con la coppola  
Vincenzo Basile.



## Elenco di consistenza del Fondo Pio Turrone

(*estremi cronologici 1923-1981*) 119 fascicoli – 7.700 carte.

Fascicolo	Carte	Oggetto	Estremi cronologici
1	28	colonna italiana 28 agosto 1936	1948
2	37	lettere di Giovanni a Osvaldo	1933-1968
3	18	comunità M.L. Berneri - archivio	1968
4	4	relazioni, biogr. su Romagnoli. Rifugiati in Francia. Volontari in Spagna.	1980
5	9	Spagna colonna italiana	1977
6	6	lettere di S. Faure a Borghi e Landi. Lettere di Luigi Fabbri a Luigi Damiani.	1933-1934
7	12	polizia e varie	1971

<b>Fascicolo</b>	<b>Carte</b>	<b>Oggetto</b>	<b>Estremi cronologici</b>
8	14	Berneri - F.A. francese e iberica	1928
9	12	Pio - Berneri. Varie	1935-1938 e 1979
10	34	Marzocchi	1960-1971
11	47 e 1 quad.	archivio Bifulchi, Vindice, Guelfi ecc...	1939-1957
12	23	GIA	1981
13	57	Volontà - Tolu corrispondenza	1976
14	16	informatore anarchico - Brignoli	1979
15	91	V.P.	1980
16	113	GIA - polemiche, Rosignano.	1977-1979
17	25	notiziario completo GIA, lettere	1974-1979
18	65	Schicchi, vecchia doc. Mattias e Filisetti, Elena Melli, De Dominicis	1938-1946
19	44	GIA. archivio Berneri, polemiche	1973
20	44	Pinelli, corrispondenza	1965-1968
21	24	dattiloscritti in partenza, corrispondenza	1978-1980
22	26	F.A. romagnola, FAI, Brignoli	1975-1978
23	56	collezione, Guelfi, Lucchetti	1933-1941
24	18	vecchia FAR, Antistato 50-60	1950-1960
25	73	Antistato, circolari, cataloghi	1965
26	122	Garinei, lettere.	1960-1970
27	1 reg.	spedizioni public.	1965-1971
28	1 reg.	spedizioni public.	1970-1972
29	192	Germinal Gracia, Ildefonso, Marcos Alcon dal Messico	1964-1979
30	102	Dc. personale archivi	1937-1977
31	21	Volontà varie	1976-1977
31/b	61	stampa	1964-1972
32	12	copie in partenza	1981
33	29	Adunata dei Refrattari	1960-1972
34	86	polemiche Pizzigatti	1960-1968
35	21	indirizzi notiziario GIA	/
36	1 reg.	resoconti e bilanci	1963
37	345	corrispondenza GIA	1975-1977
38	53	Ildefonso, Alcon, Aurelio, varie	1980-1981
39	11	corrispondenza	1979-1980
40	50	Volontà	1979-1981
41	30	Caso e Damiani	1976-1978
42	50	Rose	1962-1977
43	142	Max Sartin 1	1960-1970
44	62	lettere Bicchieri, Busico, Lussu	1962-1979



<b>Fascicolo</b>	<b>Carte</b>	<b>Oggetto</b>	<b>Estremi cronologici</b>
45	30	Sicilia - La Torre, Riggio	1960-1973
46	110	Mascii	1964-1973
47	32	Corsentino, Vatteroni, Stern, Day	1962-1975
48	60	Baldelli	1969-1979
49	94	Giliana Berneri, Osvaldo, Giovanna	1960-1965
50	22	ciclostilati in arrivo	1981
51	13	Turroni - Chessa, lettere	1975-1980
52	18	Pio e Virgilio	1923 e 1979-1981
53	61	Carlo Frigerio	1962-1977
54	7	Aurelio Chessa	1981
55	91	Gigi Damiani (Carrara)	1951-1953
56	124 e 3 foto	corrispondenza Chessa	1977-1981
57	35	processo Valpreda	1980-1981
58	29	materiali riguardanti l'Australia	1973
59	46	Antistato- Editrice A	1977-1978
60	168	volantini	/
61	81	processi - Pio e Gazzoni	1959-1960 e 1979
62	303	libreria Venuti	1963-1966
63	47	Abbate - Rolland	1963-1964
64	214	Inceivable anarchisme di Louis Mercier Vega tradotto da Max Sartin	1978
65	/	miscellanea	1966-1967
66	28	Archivio Berneri, Giuseppe Del Bo	1977-1978
67	38	autobiografia di Max - corrispondenza	1979-1981
68	142	lettere di Louis Mercier Vega	1969-1977
69	1 quaderno	C. di C. dei GIA	/
70	63	Galassi, Bertolo, Scalorbi, Doglio	1962-1977
71	171	GIA	1978-1981
72	268	lettere di Max Sartin, scritti	1972-1978
73	31	Vanza	1972-1976
74	70	Failla, Latini, Mantovani, Tartaglia	1932-1977
75	49	Attilio Copetti	1975-1979
76	45	GAF, Bertolo, Finzi, Berti, Lanza, Ambrosoli	1973-1979
77	67	Centro studi libertari - lettere	1978-1979
78	23	vari	1968-1976
79	32	Aurelio Chessa	1971
80	24	Peirats, Herrera, Mezzadri - Argent.	1964-1978
81	6	Armando Borghi	1968
82	5	lettere Turroni - Virgilio Galassi	1977-1978

<b>Fascicolo</b>	<b>Carte</b>	<b>Oggetto</b>	<b>Estremi cronologici</b>
83	90	contabilità generale- lettere	1981
84	55	Chillino	1962-1964
85	76	Volontà-Todi-Chillino-Tronconi-Codello	1976-1978
86	96	Cerrito, Masini, Puzzoli, Bifolchi	1962-1977
87	179	varie	1980-1981
88	37	Ugo Fedeli	1954-1958
89	113	dattiloscritti e scritti	1951 e 1978-1979
90	11	Costantini, Bortolotti	1974-1976
91	99	lettere	1978-1979
92	28	Petron, Schirru, Silone	1960-1968
93	2	lettere Turrone e Margarita	1975-1976
94	73	GIA lettere	1978-1979
95	75	Mollar Candido	1960-1972
96	160	corrispondenza GIA	1976
97	90	Notiziario GIA. - lettere	1977-1978
98	48	corrispondenza Tobia - Tibiletti	1981
99	39	Ugo Fedeli	1960-1968
100	52	lettere L. Pinelli, Pollastro	1972-1977
101	180	corrispondenza GIA.	1976
102	55	vari	1965-1977
103	61	Alberto Moroni	1964-1974
104	34	Ilde, Girelli, Mercier Vega, Mascii, Marcos Alcon	1979-1981
105	154	Rimini	1972
106	24	La Torre, Di Domenico	1981
107	23	GIA, FAI, movimento dopo il marzo 1979 - Senigallia	1979
108	49	Internazionale FAI	1981
109	29	Collezione ciclostilati, Guerrini lettere	1976
110	17	Bernerri, Rodrigues, Chessa, Brasile	1976
111	36	corrispondenza	1979
112	28	Antistato - Cesena/Milano	1976
113	63	Provittime politiche Giorgi	1981
114	21	commissione di corrisp. GIA	1978
115	16	CSL, Volontà. Berneri - Chessa	1974
116	183	Borghesi	1968
117	146	Michele Damiani	1970-1977
118	307	varie	1979-1980

*Per ricostruire a cent'anni di distanza una delle più sanguinose repressioni antipopolari perpetrate dallo Stato crispino e dalla monarchia sabauda, la Società Umanitaria di Milano ha allestito nel suo chiostro una mostra fotografica sugli eventi del '98, da cui sono appunto tratte le foto che illustrano l'articolo.*

## I cannoni del '98

di Dino Taddei

A cent'anni dai fatti del 1898 milanese sembra ancora resista una sorta di rimozione collettiva quasi che quel bagno di sangue sia stato un incidente di percorso o al più opera esclusiva del generale Fiorenzo Bava Beccaris, o meglio, come una nota canzone di protesta dell'epoca lo definì, «il feroce monarchico Bava».

In realtà le giornate del maggio milanese segnano il punto di non ritorno di una articolata strategia autoritaria e repressiva inaugurata almeno un decennio prima dalla politica crispina, appoggiata da parte della borghesia e dai grandi latifondisti meridionali. Una politica imperniata sul modello bismarckiano di esecutivo forte teso ad una politica estera di potenza e a una pervicace esclusione dallo Stato liberale delle forze popolari, siano esse socialiste o cattoliche intransigenti.

Gli anni Novanta dell'Ottocento sono segnati da un profondo mutamento della società italiana: la prima ondata di industrializzazione (fortemente stimolata dai capitali tedeschi) fa sentire i suoi effetti nei rapporti sociali: alle figure tradizionali del mezzadro e dell'artigiano, si affianca l'operaio

ed il bracciante agricolo proletarizzato nelle grandi cascine padane protocapitaliste.

Sono anni cruciali per lo sviluppo del movimento operaio italiano, movimento atipico (insieme a quello spagnolo e del Giura) perché fortemente caratterizzato da istanze libertarie che affondano le radici nel Risorgimento di Pisacane e nella forte matrice antiautoritaria impressa da Bakunin nei lunghi soggiorni italiani, che rimarrà per lungo tempo anche patrimonio della base del partito socialista, malgrado la drammatica separazione sancita nel congresso di Genova del '92.

Anni fervidi, di durissime lotte contadine, di società di mutuo soccorso, di leghe operaie, ma anche di una sempre maggior determinazione da parte della monarchia sabauda nel dare risposte draconiane alle rivendicazioni popolari.

In un crescendo di violenza, fatto di galera, confino, censura, di moti repressi nel sangue come nel caso dei Fasci siciliani o dei moti della Lunigiana del '94, di leggi speciali costruite per colpire il movimento anarchico ma che serviranno anche a sciogliere

**Storia per  
immagini**



il partito socialista e a imbavagliare la stampa repubblicana, si arriva alla crisi del '98.

Il motivo scatenante è noto. In una fase di grave crisi economica si verifica un aumento del prezzo del pane che colpisce pesantemente gli strati più deboli della società: se un chilo di pane nel '97 costa 37 centesimi, un anno dopo il suo prezzo è salito a 47 centesimi, cifre che non rendono la giusta dimensione del dramma se non si tiene conto che la paga media giornaliera di un operaio è di 2 lire: un quarto dello stipendio per un chilo di pane.

Le cause di questa crescita dei prezzi sono rintracciabili nella politica protezionista perseguita dal governo per favorire i grandi produttori meridionali, i quali non sono capaci di soddisfare la domanda interna sia per le strutture di produzione di

tipo feudale sia per il cattivo raccolto dovuto alla siccità.

Quando il governo Rudini si decide a cercare dai grandi produttori internazionali il grano, si trova di fronte alla chiusura delle esportazioni russe e alla guerra tra Stati Uniti e Spagna per il controllo di Cuba. La crisi è inevitabile e coinvolge tutta la penisola al grido «pane e lavoro», parole semplici che ricordano le antiche *jacqueries* contadine e non un movimento insurrezionale organizzato come da subito pare ai circoli militari e reazionari legati alla corona.

L'anno si apre con la rivolta di Ancona: città tradizionalmente segnata da una forte influenza repubblicana ed anarchica, grazie anche alla presenza di Errico Malatesta che vi pubblica il quotidiano «L'Agitazione». E non basteranno le



truppe inviate per fermare la spinta proletaria, che già a fine gennaio ha conquistato le Romagne e la Liguria per poi irridarsi alla Sicilia e a macchia di leopardo nel resto della penisola: scontri di piazza sovente luttuosi si verificano a Napoli, Bari, Chieti, Livorno, Parma. Ma l'avvenimento più grave avviene a Pavia il 5 maggio dove, in uno scontro con la forza pubblica, cade lo studente Muzio Mussi, figlio del vicepresidente della Camera e futuro sindaco di Milano, eletto dalle sinistre nel dicembre dello stesso anno a simbolica chiusura dell'epoca del moderatismo cittadino.

Naturalmente quando la rivolta prende piede a Milano la situazione diventa esplosiva: la città rappresenta la punta avanzata dello sviluppo capitalista italiano, esiste una classe operaia ben organiz-

zata e politicizzata, qui è nata la prima Camera del Lavoro sul modello delle Bourses du Travail francesi, qui è sorto il primo embrione di partito operaio italiano grazie a figure carismatiche come Costantino Lazzari, qui vi è una tradizione democratica e repubblicana che si ricollega alle cinque giornate del 1848, qui in definitiva è il vero laboratorio politico d'Italia.

La rivolta non parte dai contadini giornalieri della Capitanata, bensì dagli operai della Pirelli, la fabbrica modello, esempio illustre di paternalismo padronale. Per questo stroncare Milano vuol dire dare una lezione a tutta Italia, allontanare lo spettro di una rivoluzione ma anche mettere fuori gioco le forze legalitarie antiliberali: il partito socialista ed il cattolicesimo politico nelle sue accezioni sociali





ed intransigenti. In questo contesto il generale Bava Beccaris non può esser visto come un paranoico sanguinario perché ha agito in piena sintonia con Rudinì e con Umberto I: il generale è stato lo strumento consapevole di un progetto reazionario, a cui fanno fede la sua nomina a senatore del regno e la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia concessa – recita la motivazione ufficiale – per il grande servizio reso alle istituzioni ed alla civiltà.

D'altronde Bava Beccaris è il prototipo di quella casta militare piemontese forgiata nel tardo risorgimento (ha partecipato alla campagna di Crimea ed alla seconda e

terza guerra d'indipendenza), fedele alla corona e all'ordine, come si deduce chiaramente dalla relazione ufficiale che invia al ministro della guerra a moto represso dove il problema viene ricondotto ad una energica operazione militare. Del resto non si può chiedere ad un generale di fare il politico.

Ma veniamo alle quattro giornate milanesi.

### **I fatti**

6 maggio, venerdì

Pausa pranzo. Il diciassettenne Guglielmo Salvio (Savio) distribuisce un volantino



socialista, colpito da ordine di sequestro, agli operai della Pirelli (allora in via Galilei ove attualmente sorge l'omonimo grattacielo), stabilimento che impiega 2.400 operai di cui oltre la metà donne. Il volantino rivendica genericamente maggiori diritti, libertà e giustizia. Arrestato, Salvo viene portato alla caserma di polizia in via Napo Torriani: alcuni operai che osservano la scena iniziano a tirare sassi e viene a sua volta fermato l'operaio Angelo Amadio perché oltre a tirare pietre grida «viva la rivoluzione!». Intorno alla caserma cominciano ad assembrarsi un gran numero di operai che chiedono a gran voce la liberazione di

Amadio. Malgrado i tentativi del socialista Carlo Dell'Avalle di riportare la calma partono le prime sassaiole, che però non portano a risultati concreti. I manifestanti al posto di disperdersi ritornano verso lo stabilimento della Pirelli coinvolgendo altri operai della Stigler e dell'Elvetica. Si riprende a tirare sassi tanto che l'ingegner Pirelli, temendo il degenerare della situazione, cerca senza riuscirci di far rilasciare l'operaio. Invece arrivano 150 militari per riportare l'ordine. La tensione inizia a farsi palpabile tanto che all'uscita dei cancelli, alle sei di sera, insieme ai deputati Filippo Turati e Dino Rondani arriva un messo comunale con la



notizia della sospensione del dazio comunale sui cereali. Ma questo non è sufficiente ed un migliaio di operai ritorna al posto di polizia per riprendere la sassaio-la, cercando addirittura di dar fuoco all'edificio.

Comincia la rivolta: agenti e soldati aprono il fuoco sulla folla, cadono le prime vittime e l'esercito viene impiegato in forza per presidiare i punti strategici della città in previsione dell'allargamento degli scontri. Benché la notte passi relativamente tranquilla, le autorità sono oramai convinte di avere a che fare con un moto insurrezionale organizzato.

#### 7 maggio, sabato

Gli operai della Pirelli sospendono il lavoro e girano per gli altri stabilimenti invitando allo sciopero. Verso le 10 i manifestanti sono già 4.000 e occupano la Stazione Centrale per impedire ai richiamati di partire.

Compaiono le prime barricate in corso Venezia formate da tram messi di traverso ed altre compaiono in via Torino, corso di Porta Ticinese, Porta Vittoria (antica Porta Tosa di risorgimentale memoria), Porta Garibaldi, via Moscovia e via Canonica, puntualmente sgombrate dalle truppe regie ed altrettanto puntualmente ricostruite dai milanesi.

La svolta repressiva avviene intorno a metà pomeriggio quando Rudinì, in base agli allarmanti dispacci provenienti dal prefetto Winspeare e dal sindaco moderato Vigoni, dichiara lo stato d'assedio ed affida pieni poteri al tenente generale Bava Beccaris, comandante del III corpo d'armata con sede a Milano. Questi non dubita minimamente di essere di fronte ad una rivoluzione armata organizzata e si



comporta di conseguenza: richiama le truppe del circondario a Milano e, a partire da piazza Duomo, si irradia verso le porte. Parallelamente inizia la repressione politica: agli arresti di massa segue la chiusura dei giornali socialisti, anarchici e repubblicani fino allo scioglimento della Camera del Lavoro, la revoca di ogni permesso di detenzione di armi ed il coprifuoco serale.

#### 8 maggio, domenica

È la giornata più sanguinosa: il cannone tuona in diverse parti della città, addirittura in alcuni casi a mitraglia: Porta Ticinese, Porta Genova e Porta Garibaldi vengono investite dall'artiglieria tanto che nel tardo pomeriggio i tumulti sembrano cessati e il generale telegrafa al presidente del consiglio per comunicar-



gli il ristabilimento dell'ordine.

### 9 maggio, lunedì

Nella notte tra domenica e lunedì, voci incontrollate di possibili colonne di insorti anarchici provenienti dalla Svizzera inducono Bava Beccaris a continuare la sanguinosa repressione che ha come tragico avvenimento l'assalto a cannonate e baionette del convento dei cappuccini in corso Monforte, sospettato di essere un covo di insorti: i soldati vi trovano dei barboni in attesa del pranzo e i religiosi, che comunque vengono arrestati in via precauzionale: così il generale ha la sua piccola Porta Pia.

### **I giorni seguenti**

Stroncati i moti di piazza la repressione passa ai tribunali militari che usano la mano pesante condannando poco meno di 700 milanesi a pene severe. Molti i nomi eccellenti: la socialista Anna Kuliscioff e lo scrittore Paolo Valera, Don Albertario, direttore del quotidiano intransigente «L'Osservatore Cattolico», il radicale Carlo Romussi, direttore de «Il Secolo», Gustavo Chiesi del giornale repubblicano «L'Italia del Popolo» e poi i deputati Luigi De Andreis e Filippo Turati, condannati a 12 anni di reclusione. Malgrado 80 morti civili e 500 feriti (i dati sono per difetto), 122 giorni di stato d'assedio e condanne così dure, i giudici militari non riescono a dimostrare che ci sia stata una cospirazione rivoluzionaria organizzata.

Ed è appunto questo clima di violenza e di repressione voluto dalla monarchia ad armare la mano all'anarchico Gaetano Bresci.

### **Il «tristo regicida»**

Ultimo di quattro fratelli, Gaetano Bresci nasce a Coiano, vicino a Prato, l'11 novembre 1869 da famiglia di piccoli proprietari contadini che, inesorabilmente, si vede erodere la condizione di relativa agiatezza. Il giovane Gaetano è ben presto avviato al lavoro e già all'età di 15 anni può considerarsi un operaio specializzato nella decorazione della seta; è proprio in questo periodo che si avvicina al movimento anarchico, divenendo uno dei più attivi militanti nell'ambito pratese. I guai con la giustizia non tardano ad arrivare, il 27 dicembre 1892 viene condannato a 15 giorni di reclusione per oltraggio alla forza pubblica e, nel clima di persecuzione politica innescato dalle leggi speciali volute da Crispi, nel 1895 viene inviato al confino nell'isola di Lampedusa, colpevole insieme ad altri 52 anarchici di avere organizzato uno sciopero. Solo nel maggio 1896 grazie ad una amnistia riesce a tornare in Toscana anche se oramai ha maturato la decisione di emigrare in America per trovare migliori condizioni economiche e maggiore libertà.

Nel 1898 Gaetano Bresci arriva a Paterson, nel New Jersey, un centro tessile di primaria importanza abitato in gran parte da lavoratori di origine italiana, molti dei quali anarchici, raccolti attorno alla casa editrice Era Nuova ed alla Società per il diritto all'esistenza, di cui è socio. Venuto a conoscenza della carneficina milanese, decide di vendicare quei morti innocenti: il 17 maggio 1900 Bresci s'imbarca a New York alla volta dell'Italia. La sera del 29 luglio, a Monza, il re Umberto I che ha appena





assistito ad una manifestazione sportiva, viene abbattuto nella sua carrozza con tre colpi di pistola. Il regicida è quasi linciato dalla folla impazzita ed a stento i carabinieri lo traggono in salvo.

Un mese dopo si apre il processo in un clima estremamente teso, Bresci ha chiesto di essere difeso dall'onorevole Filippo Turati, ma questi rinuncia all'incarico temendo una campagna stampa contro il partito socialista, così il compito passa all'avvocato Francesco Saverio Merlino che per lungo tempo ha militato nelle file anarchiche. È un procedimento penale infarcito di illegalità procedurali e di continue interruzioni del presidente del Tribunale nell'arringa della difesa. Il verdetto del tutto prevedibile comminerà il massimo della pena: l'ergastolo, aggravato da 7 anni di isolamento. Non è prevista la pena di morte ma a questo ci penserà qualcun altro... Nel carcere del-

l'isola di Santo Stefano, il 22 maggio 1901, Gaetano Bresci viene trovato impiccato alle sbarre con un asciugamano. Fino all'ultimo dichiarerà di avere agito da solo anche se è quasi certo che altri anarchici sapessero dei suoi propositi e lo abbiano aiutato. Il suo gesto estremo segna la chiusura drammatica di uno dei momenti più tragici dello scontro sociale in Italia e l'apertura di una nuova epoca all'insegna del giolittismo.

*A pag. 12 e 13:* In via Moscova vi furono gli scontri più accaniti; il Caffè Aurora, noto ritrovo di sovversivi, è l'attuale libreria anarchica Utopia.

*A pag. 14:* Corso Monforte, le cannonate contro il convento dei frati Cappuccini, sospettati di dar man forte ai rivoltosi.

*A pag. 15:* La barricata di via Solera Mantegazza.

*A pag. 16:* Uno degli oltre ottanta morti.

*Sopra:* La folla davanti al palazzo di giustizia attende la sentenza del processo a Bresci.

# «Barricata», una vita militante

a cura di Tobia Imperato

Ilario Margarita (detto Barricata) nasce a Castelrosso, in provincia di Torino, il 4 febbraio 1887. Muratore, viene condannato per la prima volta nel 1906. Nel 1917 è nuovamente condannato a tre anni di reclusione per istigazione alla diserzione (vedi P. Spriano, *Storia di Torino operaia socialista - Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1958, p. 365). Secondo le carte di polizia “Barricata” «[...] è di carattere violento e soverchiatore, educato grossolanamente, di deficiente intelligenza ed affatto privo di coltura. Lavoratore fiacco e svogliato, vive miseramente [...], la qualità di pericoloso appare subito, sempre che si tenga presente che il Margarita, pur di obbedire ai suoi compagni di fede più furbi e più degenerati di lui, sarebbe capace di commettere qualsiasi stranezza delittuosa» (Cenno biografico della Prefettura di Torino, in data 1/10/1906, in ACS [Archivio Centrale dello Stato], CPC [Casellario Politico Centrale], busta 3053).

Valente oratore, durante il biennio rosso prende la parola, a nome degli anarchici o dell’USI, in diverse occasioni. Nel 1920 partecipa all’occupazione delle fabbriche e diventa segretario dell’USI a Brescia; nel 1922 è tra gli organizzatori, insieme a Raffaele Schavina [Max Sartin], degli Arditi del Popolo torinesi.

Lo stesso anno, processato per concorso in omicidio (di un agente di PS, commesso da Giuseppe De Luisi), viene prosciolto per non aver commesso il fatto ed espatria stabilendosi a Parigi. Sempre nel 1922, quando ormai la posizione dei libertari nei confronti della Russia sovietica è di netta presa di distanza, è proprio Margarita a porre «con lucidità estrema» – come afferma Santi Fedele – la questione se la dittatura del proletariato non sia per le classi sfruttate un passo indietro rispetto agli ordinamenti democratico-borghesi: «[...] mentre in qualsiasi governo costituzionale borghese, monarchico o repubblicano, esistono delle leggi che contemplano l’esistenza di un margine di libertà per i partiti avversi al regime costituzionale vigente, al contrario in Russia, sotto il governo bolscevico, questo margine di libertà non esiste e quindi per logica conseguenza sono negati l’esistenza e il riconoscimento dei partiti non aderenti alle sacre tavole del partito comunista, cioè del partito di governo. [...] quel tanto di libertà di stampa, di parola e di organizzazione [...] in Russia sono negate e chiunque tenta di farne uso viene soppresso con la violenza. [Per questi motivi...] il governo bolscevico non rappresenta un progresso, e quindi esso è l’assassino della Rivoluzione russa ed un pericolo per la rivoluzione mondiale»

**Memoria  
storica**

(I. Margarita, *Il governo bolscevico e il progresso*, «Il Vespro Anarchico», 26.1.1922, Palermo, cit. in S. Fedele, *Una breve illusione - Gli anarchici italiani e la rivoluzione sovietica 1917-1939*, Angeli, Milano, 1996, pp. 145-146).

Nel 1924 è a Cuba presso la comunità degli anarchici italiani ivi residenti e partecipa, assieme ai lavoratori cubani, alle manifestazioni di protesta «in occasione dell'arrivo della nave Italia che faceva il giro delle Americhe con materiale di propaganda fascista, [...quando] il governo cubano dovette occupare militarmente il porto per impedire che il popolo assaltasse la nave e gettasse in acqua i suoi occupanti». I fascisti, scortati, vollero visitare alcune fabbriche, ma gli operai scesero immediatamente in sciopero e il Sindacato Cuochi impedì l'organizzazione del banchetto ufficiale. Scornati, «i banditi in camicia nera, con la loro nave, dovettero levare l'ancora in fretta e furia e abbandonare il porto in mezzo al disprezzo generale» (in *Un trentennio di attività anarchica (1914 - 1945)*, L'Antistato, Cesena, 1953, p. 154).

Nel 1927 – all'epoca dell'assassinio legale di Sacco e Vanzetti, che Margarita conosce personalmente e che visita in carcere (vedi *Commemorazione di Vanzetti a Villafalletto*, «Era Nuova», a. III, n. 14, 1.9.1946, Torino) – è costretto, per sfuggire alle persecuzioni contro gli anarchici del generale Machado, ad emigrare clandestinamente negli USA dove, con lo pseudonimo di Ilario di Castelred, assume temporaneamente la direzione de «L'Adunata dei Refrattari» e, dal 1928 al 1930, del quindicinale di Boston «L'Aurora». Nel 1931 riattraversa l'Atlantico diretto in Spagna, dove nel 1932 viene arrestato ed espulso dopo aver scontato tre

mesi di carcere. Dopo una breve permanenza a Tolosa, rientra clandestinamente a Barcellona, partecipando, nel luglio del 1936, all'insurrezione popolare contro i generali golpisti e arruolandosi successivamente nella Colonna Ortiz. Rifugiato in Francia nel 1939 e internato, rientra in Italia nel 1940 dove viene condannato a 5 anni di confino alle isole Tremiti (vedi A. Dal Pont - S. Carolini a cura di, *L'Italia al confino - Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni Provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano, 1983, vol. I, p. 115). Liberato nel settembre 1943, collabora alla resistenza.

Anche dopo la liberazione, ormai sessantenne, Margarita continua ad essere sorvegliato dalla PS: «L'anarchico Margarita Ilario, i cui precedenti sono noti al Ministero dell'Interno, serba tuttora le sue idee estremiste, ma non è ritenuto elemento pericoloso. Vive da solo perché celibe e lavora da muratore senza offrire motivo a rilievi per la sua condotta» (Questura di Torino - Uff. politico al Prefetto, in data 18.2.1948, in AST [Archivio di Stato di Torino], Carte del Gabinetto di Prefettura, busta 196).

Conferenziere e pubblicista del movimento libertario, negli anni 1963-64 edita quattro numeri unici: «La Rivendicazione Sociale» (tre volte) e «Rivoluzione Libertaria» (una volta), incentrati soprattutto sulla repressione degli anarchici cubani da parte di Fidel Castro. Anarchico fino alla fine dei suoi giorni, assume negli ultimi anni posizioni di forte anticomunismo: «La posizione dell'anarchico sta sempre dalla parte dove si difende la libertà con lo scopo di ampliarla sempre più ostacolando quelle forze e quei partiti che non





*38868 Margarita Mario su Carlo -*

Francia fummo disarmati e convogliati alla spiaggia di Argeles-sur-mer ove restammo per due mesi, in pieno inverno, accovacciati in buche da noi scavate con le mani nella sabbia. Dopo ci convogliarono a Gurs nei Pirenei occidentali; attraversammo la Francia in vagoni merci per 48 ore sempre pigiati in promiscuità indecente. Dopo 16 mesi in baracche di legno, nelle quali entravano non solo le ventate gelide dell'inverno ma anche i non pochi rettili che in quei paraggi abbondavano per la temperatura atmosferica umida (sotto 25 centimetri di terra scorreva l'acqua).

Con l'invasione del Belgio da parte delle truppe tedesche fummo arruolati e portati a 25 chilometri dalla frontiera belga a fortificare un fiume di nome La Cambre. Ma dopo pochi giorni i tedeschi raggiunsero la frontiera francese mettendo in fuga le guardie che ci sorvegliavano nei

lavori, e così noi ci trovammo automaticamente liberi, ma in un inferno. Fu così che noi dovemmo deambulare per 15 giorni ritirandoci in qualsiasi casa all'ora del coprifuoco e mangiando quello che si trovava... quando ce n'era.

Di fronte ad una simile situazione con due o tre compagni decidemmo di fare di tutto per rientrare clandestinamente in Italia, dove ci sarebbe stato più facile realizzare qualche cosa per la cacciata del fascismo. Ma non appena raggiunto il Brennero ci acciuffarono e ci portarono alle carceri di Vipiteno. Dopo 48 ore fui spedito a Torino per tradotta da due carabinieri. A Torino fui sottoposto a due lunghi e serrati interrogatori e poi condotto alle carceri. Dopo 17 giorni il prefetto mi appioppò 5 anni di confino all'Isola di Tremiti.

Durante il razionamento indirizzai un'epistola alla direzione della Colonia

reclamando per tutti i confinati un aumento di grassi e generi alimentari per sopporre alla mancanza di alimenti. Questo mi valse 3 mesi di prigione che scontai nelle Carceri di Lucera. Finalmente l'8 settembre fummo liberati come conseguenza della caduta del Duce; ma quando arrivai a Torino i tedeschi e i fascisti erano già ritornati i padroni della situazione. Viste così le cose, dopo aver pernottato nella Stazione ferroviaria di Torino, al mattino presto, invece di recarmi in questura a consegnare il foglio di via, mi recai a Nole (Valle di Lanzo) dove

avevo un mio nipote sfollato in quel paese; e così per tutto il periodo della Repubblica di Salò vissi da quelle parti con escursioni fino a Balme con i partigiani. Solo dopo le giornate trionfali dell'aprile del 1945 ho potuto di nuovo riprendere la vita normale del mio lavoro. Ora, con 80 anni sulle spalle, per guadagnarmi qualche cosa da non morir di fame, devo sopportare il freddo invernale passeggiando tutto il giorno davanti ad un carrello con pochi libri usati.

*A pag. 22:* Foto segnaletica di Ilario Margarita, Archivio di Stato.

**Giuditta Zanella**, nata a Barzola, in provincia di Verona, il 26.4.1885 ma residente a Torino, partecipa alle agitazioni della settimana rossa, ai moti del 1917 contro la guerra e all'occupazione delle fabbriche. Nel 1920 collabora con il gruppo torinese di «Cronaca Sovversiva». Compagna di vita di Ilario Margarita condivide le sue peregrinazioni a Cuba, negli USA e in Spagna. Così dicono di lei le carte di polizia: «Frequenta assiduamente i compagni di fede [...]. Gode di una certa influenza specialmente sull'elemento femminile operaio [...]. Fa attiva propaganda tra la classe operaia femminile, con profitto. Ha preso spesso la parola nei pubblici comizi [...]. Ha sempre preso parte a manifestazioni sovversive e fu più volte arrestata pel suo carattere ribelle» (Cenno biografico della Prefettura di Torino, in data 10.11.1920, in ACS, CPC, busta 5516). Vedi anche *Lutti nostri: Giuditta Zanella*, «Seme Anarchico», a. XII, n. 8-9, agosto-settembre 1962, Torino.



*Sopra:* Giuditta Zanella con il compagno Ilario Margarita.

*Le due biografie che seguono sono state scritte da Leonardo Bettini nei primi anni '80, quando lavorava al progetto non realizzato di Dizionario biografico degli anarchici italiani.*

## Paolo Valera

Nacque il 18 gennaio 1850 alla Cortesella, una zona poverissima del comasco e una delle più emarginate. La famiglia viveva in condizioni difficili: la madre Ambrosina Bianchi faceva la cucitrice ed il padre Paolo il fiammiferaio. Lo squallido ambiente dell'infanzia e della fanciullezza fecero conoscere a Valera le prime ingiustizie sociali e risvegliarono in lui l'aspirazione all'uguaglianza, alla giustizia e alla libertà. Non ancora ventenne fuggì di casa per arruolarsi tra i garibaldini. A Milano, appena ventenne, impiegatosi come daziere alle dipendenze del comune, ebbe la possibilità di frequentare i circoli culturali della metropoli lombarda, in particolare quelli scagliati che si raccoglievano attorno al giornale di Bizzoni e Cavallotti, «Il gazzettino rosa». Influenzato da questo ambiente e dalle idee che vi si agitavano, Valera pubblicò a puntate, nel 1872, sul foglio socialiste-ggiante «La Plebe», il reportage *Milano sconosciuta*, dove descriveva, con accenti marcatamente naturalistici, le abitudini più turpi e i vizi più nascosti che allignavano nella classe borghese. Nel 1881 fondò e diresse «La Lotta» che, nonostante le pressioni e i sequestri della questu-

ra, continuò le pubblicazioni fino al 1882. Nel fascicolo personale presso la prefettura di Milano a proposito di questo foglio si legge che esso fu «il primo giornale anarchico che vide la luce in Milano». Nello stesso fascicolo Valera veniva definito «Anarchico. Socialista intransigente», precisando che «è iscritto alla setta anarchica, nella quale milita fino dai tempi in cui gli affiliati ad essa chiamavansi Internazionalisti, né prima ha mai militato in altro partito. Tra i compagni di fede gode molta considerazione per la tenacia sua nella propaganda a mezzo stampa».

La sua attività pubblicistica fu frenetica. Collaborò alla «Farfalla» di Sommaruga, al «Tito Vezio» e, nel 1882, pubblicò il suo primo romanzo a sfondo autobiografico, *Alla conquista del pane*. Frequenti furono gli interventi censori, le ammonizioni e le condanne della questura per «ingiurie e diffamazioni a mezzo della stampa», che lo costrinse, nel 1884, all'esilio, per sfuggire ad una condanna. Da Londra, dove si rifugiò, continuò a scrivere articoli, anzi divenne corrispondente del «Secolo» dalla capitale britannica. Nel 1894, cadute in prescrizione le pene che avrebbe dovuto scontare, poté ritornare a Milano dove riprese la sua collaborazione a ri-

# Memoria storica



viste e giornali. Sarà di questo periodo la sua collaborazione a «Critica sociale», «Lotta di classe» e «L'Avanti». Il soggiorno britannico non fu però infecondo, anzi gli dette la possibilità di studiare la storia e la vita degli inglesi. Il prodotto di questo lavoro saranno il resoconto *I miei dieci anni all'estero* e il saggio *L'insurrezione chartista in Inghilterra*.

Testimone oculare della protesta e della rivolta del proletariato milanese del maggio 1898, Valera avvertì la necessità di mettere la sua penna al servizio della «folla». Consapevole del suo ruolo di reporter e di cronista della verità («la matita... è forte, più forte dei cannoni a tiro rapido»), denunciò coloro che si erano resi «infamemente immortali» per le stragi consumate nei confronti della popolazione «decimata con gli orrori delle... bocche da fuoco» dell'esercito regio. Prende così forma uno dei pochi documenti di prima mano che ci rimangono di quella tragica settimana di sangue, *Le terribili giornate del maggio '98*, una testimonianza e una denuncia, nel contempo, della classe dirigente e del suo militarismo.

Nella feroce repressione che seguì i moti Valera venne arrestato, processato con altri intellettuali, dirigenti e militanti socialisti e condannato per «eccitamento all'odio fra le classi sociali e alla guerra civile, a cagione della propaganda sovversiva da lui fatta». Il 5 maggio 1901 uscì, a Milano, il primo numero della «Folla», la rivista da lui fondata, edita e diretta fino al 1904 e, successivamente, dal 1912 al 1915. La rivista, con il suo carattere agitatorio e di denuncia, prendeva di mira l'opportunismo dei parlamentari, l'impotenza dei riformisti e soprattutto i miti dell'Italia post-umbertina. Protagonista e punto di riferimento, come sarà nell'omonimo romanzo, è sempre la folla «che stre-



pita e si coalizza tutte le volte che la legge del privilegio le nega un diritto».

Tra le alterne vicende biografiche e culturali che lo videro protagonista rimase inalterato il suo sistematico impegno a demolire quelle istituzioni, quegli ordinamenti, quelle consuetudini sociali che ostacolavano una libera e proficua emancipazione della «folla». Valera pagò di persona, coerentemente alle proprie idee, e venne spesso arrestato e denunciato, come nel 1911 «per avere in pubblico comizio contro la spedizione di Tripoli incitato i presenti a disobbedire alle leggi», o nel 1914 per aver «attaccato violentemente la Monarchia Sabauda».

Nel 1924 pubblicò l'ultimo dei suoi libri, *Mussolini*, subito sequestrato dalle gerarchie fasciste, un saggio pieno di ricordi, di interrogativi, di attacchi per la scelta «sbagliata»

di quello che prima era stato un suo compagno di lotta alla redazione de «L'Avanti». Il lavoro ebbe un alto prezzo politico: la sua espulsione dal partito socialista.

Incompreso e respinto dai compagni di lotta, in una situazione politica sempre più difficile, Valera trascorse gli ultimi anni della sua vita guadagnandosi il pane presso una rivendita di giornali che aveva aperto fin dal 1917 a Milano.

La morte gli si annunciò per strada, mentre tornava a casa, una sera, dopo la chiusura del chiosco. Morì all'Ospedale Maggiore il 1° maggio 1926.

#### Opere principali:

*Milano sconosciuta*, Milano, Bignami, 1879, poi nell'edizione curata da Ghidetti, Longanesi, Milano, 1976;  
*I lupanari di Mantova*, Colli, Mantova, 1880;  
*I mantenuti*, Lombardi, Milano, 1880;  
*Gli scamiciati*, Ambrosoli, Milano, 1881;  
*Emma Ivon al veglione*, Tip. Pozzi e Rancati, Milano, 1883, poi Scheiwiller, Milano, 1974;  
*Amori bestiali*, Sommaruga, Roma, 1881;  
*La vendetta sociale*, s.e., Milano, s.d. (1887);  
*Londra sconosciuta*, Aliprandi, Milano, 1890, poi in edizione accresciuta col titolo *I miei dieci anni all'estero*, La Folla, Milano, 1925;  
*L'insurrezione chartista in Inghilterra*, Critica sociale, Milano, 1895;  
*L'assalto al convento*, Soc. Lombarda, Milano, 1899;  
*Il diario di un condannato politico nel reclusorio di Finalborgo*, s.e., Milano, 1899, poi *Il diario di un condannato politico*, Folla, Milano, 1915;  
*La Folla*, Tip. Operai, Milano, 1901, poi

nell'edizione curata da Ghidetti, Guida, Napoli, 1973;

*Le terribili giornate del maggio '98*, La Folla, Milano, 1913, poi nell'edizione curata da Ghidetti, De Donato, Bari, 1973;

*Mussolini*, La Folla, Milano, 1924, poi nell'edizione a cura di Ghidetti, Longanesi, Milano, 1975;

da segnalare infine l'*Antologia* della rivista «La Folla» (1901-1904 e 1912-1915) a cura di G. Viazzi, Guida, Napoli, 1973.

#### Bibliografia essenziale:

G. BERRI, *Paolo Valera intimo*, Milano, 1904;  
E. F. PALMIERI, *La rivoluzione permanente di Paolo Valera*, «Illustrazione italiana», numero speciale, 1953;  
E. EMANUELLI, *I cannoni del generale e il poeta del selciato*, «Corriere della sera», 10 ottobre 1961;  
G. MEIPO, *Paolo Valera*, «Historia», dicembre 1962;  
G. VIAZZI, *Appunti sulla prosa di Paolo Valera*, «Belfagor», n. 2, 31 marzo 1973;  
E. SANGUINETI, *Le parole di Valera*, «Paese sera», 10 gennaio 1974;  
G. VIGORELLI, *La riscoperta di Valera*, «Il Giorno», 6 febbraio 1974;  
L. MONDO, *Poeta della folla*, «La Stampa», 22 marzo 1974;  
G. B. NAZZARO, *Paolo Valera e la letteratura della sopravvivenza*, «Es», a. I, n. 1, 1974;  
G. AVOGADRO, *Lo scapigliato Paolo Valera emerge ora come un precursore*, «Il Giorno», 24 novembre 1975;  
*Dossier Valera*, «Es», a. III, n. 5, 1976.

**A pag. 25:** Copertina del saggio su Amilcare Cipriani scritto da Paolo Valera (1913).

# Felice Cameroni

Di questo «bohémienne della penna», il cui nome resta indissolubilmente legato al mondo giornalistico di fine Ottocento, rimangono scarsi dati biografici. Si sa che è nato a Milano nel 1844, che ha cominciato il suo apprendistato giornalistico nel 1869, sulle colonne di «Unità italiana» giornale fondato a Genova da Mazzini, e che alla pubblicistica ha dedicato tutta la sua vita. Ha collaborato anche al «Gazzettino rosa» di Bizzoni e Cavallotti, giornale di punta della scapigliatura democratica lombarda, e proprio su questo giornale sono apparsi i suoi attacchi più duri e polemici contro ogni tipo di riformismo o di transizione. In occasione di una polemica tra astensionisti e partecipazionisti ebbe a scrivere: «È il sistema che non si può conciliare coi diritti e cogli interessi del paese. *Muta il maestro di cappella, ma la musica è sempre quella.* Se anche avessero a salire al potere i patrioti dell'estrema sinistra, sarebbero costretti a transigere. È questione di sistema, non di persone».

La sua esistenza si svolse tutta all'interno del giornalismo militante dell'epoca. Cameroni scriveva articoli politici, compilava rubriche di critica letteraria o teatrale, recensiva libri e opuscoli che riceveva direttamente dalla Francia. In ogni pagina ribadiva la sua spiccata simpatia per i socialisti anarchici e per i protagonisti della Comune parigina. A causa delle sue idee fu sorvegliato assiduamente dalle autorità di pubblica sicurezza, specie nei suoi frequenti spostamenti all'estero.

«La democrazia – scriveva – è la sola forma di governo che ha per base l'uguaglianza di tutti i cittadini (...). La democrazia è

l'eguaglianza sostituita al privilegio, la libertà all'assolutismo o alle finzioni parlamentari, la fratellanza al *divide et impera*». Libertà politica significa per lui abolizione di ogni privilegio, «eguaglianza di diritti e di doveri, libertà di associazione, libertà di stampa, suffragio universale».

Di tutta la sua vasta e spregiudicata attività di critico e di commentatore politico non è rimasta nessuna raccolta di scritti o di appunti. Per ricostruire la sua opera bisogna andare a sfogliare i giornali e le riviste dell'epoca, individuando la sua penna dietro gli strani pseudonimi con cui era solito firmare: *Il Pessimista, Lo Stoico, Asso, Attatroll, Orso*, ecc. È forse anche questo un indizio del suo carattere schivo, riservato, alieno da convenzionalismi o da desiderio di grandezza.

Paolo Valera lo definì «misanthropo per natura», sostenendo che si firmava Orso «per tradurre i suoi isolamenti e le sue fobie per il mondo».

Morì nel gennaio 1913.

## Bibliografia essenziale:

- P. VALERA, *Il più tenace zolista italiano*, «La Folla», 12 gennaio 1913;  
G. P. LUCINI, *Felice Cameroni. Ricordi e confidenze*, «La Voce», 23 gennaio 1913;  
S. MERLI, *La democrazia radicale in Italia*, «Movimento Operaio», genn.-febb. 1963;  
R. TERNOIS, *Zola, Pica, Cameroni*, «Studi francesi», sett.-dic. 1900;  
O. RAGUSA, *Felice Cameroni tra Francia e Italia. Appunti bio-bibliografici*, «Studi francesi», genn.-febb. 1963;  
A. GANDOLFO, *Felice Cameroni apostolo del verismo*, «L'osservatore politico-letterario», n° 7, 1974.

# La pecora nera

**Biblioteca sociale del centro di documentazione anarchica**  
(Verona)

## Notizie generali

Anno di istituzione: 1990, aperta al pubblico dal 1996

Ragione sociale: Biblioteca del C.C.D.A. «La Pecora nera» di Verona

Indirizzo: piazza Isolo 31 b/c, 37100 Verona (corrispondenza: c/o Kronstadt, Cas. post. 516, 37100 Verona)

Orario: lunedì, mercoledì e venerdì ore 17.00 - 19.30.

Chiusa da metà luglio a metà settembre

Quota associativa: annua, non obbligatoria, ordinaria 30.000 lire, sostenitore 50.000 lire

Responsabili: responsabilità collegiale

## Patrimonio

Libri e opuscoli: 2.290 catalogati, altri 200 circa da catalogare; alcuni testi in lingua castigliana, catalana, francese e tedesca.

Periodici: un'ottantina non catalogati; in prevalenza anarchici, italiani ed esteri, cessati e correnti

Manifesti: una cinquantina, non catalogati, degli anni '90

Video: 30

Nastroteca: registrazioni dei cicli di conferenze promossi dal C.C.D.A.

Pubblicazioni: *La Croce e la spada*, dossier sull'integrali-

simo cattolico a Verona e l'opuscolo *EZLN: Chiapas, il Sud-est in due venti, una tormenta e una profezia*, oltre al bollettino *Liberilibri*, quadrimestrale, giunto al 4° numero; cura per le edizioni Demetra del volume *Il pensiero anarchico, alle radici della libertà* (1997)

## Specializzazioni

Storia del pensiero e del movimento anarchico; storia del movimento operaio e dei movimenti sociali in genere; antifascismo; antipsichiatria; educazione libertaria; antimilitarismo; anticlericalismo

## Catalogazione

È in fase di ultimazione la catalogazione dei volumi e degli opuscoli su computer (progr. Docview). Esiste un catalogo cartaceo a schede con numerazione progressiva rispetto all'entrata dei testi in biblioteca

## Servizio al pubblico

Biblioteca aperta a tutti, possibilità di consultazione di volumi e riviste, possibilità di prestito per i volumi

## Iniziative

Cicli di conferenze: *Intorno all'Idea* (1993), *Contro lo Stato, contro la Lega, per il federalismo libertario e l'autogestione* (1994), *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo* (1995), oltre a diverse presentazioni di libri, proiezioni e dibattiti.

Memoria  
storica

*Nel novembre del 1997 abbiamo raccolto a Parigi, nella speranza di poter produrre un documentario video, alcune interviste ad anarchici francesi che hanno partecipato al maggio '68, e precisamente a Claire Auzias, Jean-Jacques Lebel, René Lourau, Jacky Toublat, Edward Sarboni e Jean-Pierre Duteuil. Malauguratamente l'impresa si è poi rivelata troppo costosa per i nostri limitati mezzi. Tuttavia le registrazioni video – di cui iniziamo a pubblicare ampi stralci – sono andate ad arricchire, come già quelle sulla Resistenza anarchica, il nostro archivio iconografico, in attesa di essere prima o poi utilizzate per una ricostruzione storica del periodo. In questo numero del Bollettino iniziamo a pubblicare tre delle interviste fatte: quella a Claire Auzias, quella a Jean-Jacques Lebel e quella a René Lourau. A tutti gli intervistati sono state poste le stesse domande generali, che riportiamo all'inizio delle interviste, alle quali talvolta hanno risposto puntualmente, mentre altre volte sono state solo il canovaccio per una galoppata della memoria. La pubblicazione di questi stralci è anche l'occasione per ringraziare della loro valida collaborazione Eric Jarry, che si è fatto carico della registrazione video delle interviste, e Sandra Profili, che si è invece fatta carico della trascrizione e traduzione delle stesse.*

## La rivoluzione dell'immaginario

- È legittimo parlare del '68 – inteso come anno simbolo e non come data – come di una «rivoluzione», e in caso affermativo, che tipo di rivoluzione è stata: politica, culturale, etica, dei costumi...?
- Certamente il '68 ha rappresentato una rottura profonda dell'immaginario occidentale: dove si sono prodotti i punti di frattura più vistosi con il passato?
- Uno degli slogan più famosi del '68 è stato «l'immaginazione al potere»: è stato solo uno slogan fortunato o ha davvero rappresentato un modo di agire e di pensare?
- Il '68 è considerato come un periodo fortemente «politico» e «ideologico» (e non a caso ha visto l'ultima fiammata marx-leninista): qual è

stato il ruolo della tradizione libertaria in generale e dell'anarchismo in particolare?

- E oggi, il '68 è morto o può essere visto come l'inizio di un'epoca diversa? Cosa delle aspettative e dei metodi di quel periodo si è sedimentato nella cultura prevalente, cosa nella cultura marginale e cosa invece è stato riassorbito da un successivo processo di «restaurazione»?

### Claire Auzias

Mi chiamo Claire Auzias. Ho 46 anni: il che vuol dire che nel '68 avevo solo 17 anni. Vivo a Parigi; il mio mestiere è quello di storica. Per parlare del '68, affronterò le domande

una ad una.

Se è legittimo non lo so, ma per me è evidente che il '68 è un anno simbolo in quanto data di una rivoluzione. Ma di quale rivoluzione si tratta?

Io penso che il '68 è una rivoluzione importante come tutte le altre rivoluzioni che l'hanno preceduta nel corso della storia, della stessa ampiezza e della stessa importanza della rivoluzione francese, di quella del 1848, del 1871 per quel che riguarda la Francia, e del 1936, naturalmente, anche se non era in Francia.

Ritengo sia stata la prima rivoluzione effettivamente simbolica, contrariamente alle altre che erano rivoluzioni in nome di simboli – bisogna stare attenti a fare la differenza – che dovevano istituire cose molto concrete (per esempio, nella rivoluzione francese la destituzione dell'aristocrazia). Da questo punto di vista il '68 non è naturalmente una rivoluzione, non è la replica esatta delle rivoluzioni precedenti, ma è una rivoluzione – dal mio punto di vista – nel vero senso del termine.

Cosa vuol dire simbolica? Vuol dire che per noi era più importante creare la rivoluzione che mettere la classe operaia al potere.

Era molto facile per noi dire questo, perché avevamo l'esperienza delle classi operaie che erano state messe al potere in passato e di cui avevamo fatto la critica; di conseguenza non avremmo rifatto quello che avevamo criticato.

Per me, poi, era ancora più facile perché avevo 17 anni. A questo proposito penso che il momento in cui la rivoluzione del '68 è arrivata nella propria storia personale è fondamentale: non era la stessa cosa avere cinquant'anni come Daniel Guérin o essere una liceale.

Io ero al liceo, non militavo in nessun gruppo, ma avevo una cultura rivoluzionaria abbastanza sviluppata in quanto appartenevo ad una famiglia francese di intellettuali comunisti, comunisti peraltro non *apparatchik* ma piuttosto gramsciani, che erano stati perfino espulsi dal partito comunista e quindi molto critici. Così, senza essere una militante, avevo «bevuto» il comunismo col biberon e sapevo già che non c'era niente di peggio del partito comunista in una rivoluzione. In più, non venendo da una famiglia operaia, ma da una famiglia di insegnanti della classe media, per me era molto facile non essere operaista, non lo ero mai stata proprio grazie a questa cultura. Oltretutto, rientravo dagli Stati Uniti dove avevo passato un anno, il 1967, in un campus universitario: niente era più rivoluzionario, ai miei occhi, della contro-cultura americana dell'epoca. E qui arriva il '68. Avevo già conosciuto i beatniks, avevo già conosciuto gli inizi del movimento delle donne, anche se non ancora il vero e proprio movimento delle donne, avevo conosciuto il movimento dei neri americani, e sguazzavo in tutta questa cultura, con in più il *background* del marxismo critico.

Arriva il '68 ed è naturale, per me, adottare le posizioni più innovatrici, più radicali del '68, e cioè non quelle anarchiche «ortodosse», ma quelle più creative ed innovatrici, si potrebbe dire quelle libertarie proprie del '68, anche se è restrittivo. A questo proposito, dirò di peggio: secondo me, gli anarchici di oggi hanno recuperato il '68. Naturalmente, spiegherò meglio quello che dico.

C'era ovviamente Dany Cohn Bendit, il nostro idolo. Io ero liceale a Lione e non ho mai incontrato Dany all'epoca, ma non



si sarebbe potuto trovare migliore portavoce della nostra rivoluzione. Sono entrata nel Movimento 22 marzo a Lione [l'aggregazione anarco-libertaria più importante del maggio francese]. Dany Cohn Bendit era un libertario, ma Jean-Pierre Duteuil, il compagno che con Dany aveva creato il Movimento 22 marzo, era un vero e proprio anarchico, e quindi c'era effettivamente, nel '68, sia l'anarchismo che il libertarismo. Tuttavia, ancor più dell'anarchismo c'era soprattutto il situazionismo, che era per noi fondamentale e più estremo dell'anarchismo «ortodosso». Il situazionismo era, soprattutto per dei giovani liceali come noi, una delle espressioni più contemporanee. C'erano poi il Living Theatre, le ispirazioni poetiche, le avanguardie artistiche. C'erano i surrealisti (ma erano già molto superati), i dadaisti, ecc., insomma nel '68 c'erano aspetti surrealisti, dadaisti, situazionisti, poetici, e non solo anarchici e

libertari.

Per esempio il famoso slogan «l'immaginazione al potere» può essere oggi considerato libertario. Certamente lo è, ma prima di tutto è uno slogan poetico e artistico, di tutti gli artisti rivoluzionari del XX secolo. Dirò di più, è uno slogan artistico «maoista», perché in questo slogan c'è anche un problema di antagonismi, di contraddizioni: «l'immaginazione al potere» è complicato da gestire secondo me, sono due concetti che non sembrano stare bene insieme.

Ma dal punto di vista dei giovani come me, che non erano militanti di un gruppo politico preciso, l'anarchismo era naturalmente quello che ci era più affine, anche se si trattava di un anarchismo molto innovatore, molto creativo. Anzi, prendevamo in giro in modo spietato l'anarchismo «ortodosso»: per noi erano dei vecchi che non avevano capito niente e che non erano per niente «di moda».

Ho parlato di rivoluzione simbolica. Lo si è affermato spesso in seguito, perché pensavamo – e continuo a pensarlo: confesso che da questo punto di vista sono incorreggibile – che la rivoluzione dei simboli, la rivoluzione dei concetti, la rivoluzione dell'immaginario, è un motore della storia molto più potente della rivoluzione economica quando non ha supporti immaginari. Il nostro problema di fondo era l'autorità: è forse più esatto dire che eravamo anti-autoritari più che anarchici, perché eravamo dei fanatici della critica di tutte le autorità, fanatici come si può esserlo a 17 anni e non si ha niente da perdere.

Naturalmente, il primo obiettivo della nostra critica veemente ed impietosa era la famiglia, poi il patriarcato, ma non nel senso che gli avrebbe dato il successivo movi-

mento delle donne quanto piuttosto in un senso più antropologico, come struttura globale della società: il padre che gestisce gli uomini e le donne, i figli, i giovani, ecc. Oggetto di critica era ovviamente la scuola, ma anche gli stessi militanti più vecchi che volevano dirigerci e dirci quello che dovevamo fare. Insomma, tutti passavano attraverso la nostra critica. Anche in questo senso parlerei di rivoluzione dei simboli: criticavamo il potere dei professori, il potere del sapere... tutti i poteri. E credo che questo abbia dato potenza immaginativa ad altre categorie sociali, ha scatenato un desiderio rivoluzionario generalizzato.

Secondo me, gli operai che non facevano parte di alcun apparato di partito hanno voluto entrare nel gioco perché era veramente troppo bello e perché anche loro avevano qualcosa da dire in termini di critica simbolica... prima di essere recuperati dagli apparati politici come il partito comunista e la CGT ([la centrale sindacale social-comunista]). Ma è stato solo dopo qualche tempo che tutto si è trasformato in rivendicazioni salariali ecc. ecc.; per far piacere a De Gaulle e perché la rivoluzione non esplodesse.

Ci sono stati antecedenti libertari? Penso che ce ne siano sempre stati, in tutte le rivoluzioni, solo che chiamarli libertari è ancora una volta una riscrittura della storia. Se prendi la rivoluzione francese del 1789, quel primo anno è un'esplosione rivoluzionaria, un'esplosione d'immaginazione critica, rivendicativa, creatrice, ma non è libertario, è un'esplosione creatrice rivoluzionaria. Quindi, penso che in tutti gli inizi di rivoluzione, ovunque, c'è qualcosa che somiglia al '68, ma non appare evidente perché, dopo, gli apparati politici legittimi rimettono sempre tutto in forma, nella loro

# MOINS DE 21ANS voici votre bulletin de VOTE



For sur fond blanc, 17 x 61. Papier journal. Edigraphic.

forma, per motivare la loro appropriazione del potere. Quindi, ci sono stati effettivamente antecedenti libertari, ma credo che ce ne siano stati in tutte le rivoluzioni.

Il ruolo della cultura? È una domanda che io affronterei in modo diverso perché, se ce lo ricordiamo, la rivoluzione culturale era un concetto maoista che ci faceva ridere, lo criticavamo. Parlare, perciò, di rivoluzione culturale, significa in realtà riesumare concetti maoisti.

Il '68 non è una rivoluzione culturale: è una rivoluzione punto e basta. Al massimo è una rivoluzione del desiderio, è un desiderio di rivoluzione. Il desiderio di rivoluzione è un concetto diverso da quello maoista e credo che sia appunto questo il fatto nuovo: che dei giovani arrabbiati, incontrollabili e incontrollati, abbiano messo in atto questo desiderio di rivoluzione, dando fuoco alle polveri. E aspettiamo soltanto una cosa: di ricominciare (salvo che saran-



no altri a farlo, per noi sono già passati trent'anni).

Il '68 ha espresso una nuova maniera di essere e di agire? È una domanda molto difficile da fare a quelli che sono stati gli «arrabbiati» del '68, che in fondo, se li si conta, non erano molti, soprattutto se paragonati ai 10 milioni di scioperanti in Francia. Quella che viene chiamata generalmente «la generazione del '68», gli «arrabbiati», era tutto sommato costituita da una manciata di persone. A Nanterre erano 142, a Lione 30. Un pugno di persone. Porre una domanda simile a queste persone è molto doloroso, perché dopo il '68 abbiamo vissuto una regressione continua: delle nostre vite, della società, del pensiero, dei mezzi di sussistenza, ecc.

Ma naturalmente per gli altri è stato l'inizio di un nuovo modo di pensare, anche se è difficile affermarlo in modo univoco perché subito tutto è stato recuperato dalla pubblicità, dalla società mercantile, e dal momento in cui è stato commercializzato ha perso, beninteso, ogni dinamica e ogni capacità rivoluzionaria.

È stato allora l'inizio di un nuovo modo di agire e di pensare? Naturalmente il '68 ha creato un mucchio di movimenti che hanno cambiato la società: il movimento delle donne, il movimento giovanile, il movimento degli omosessuali, la critica della gerarchia in seno agli stessi partiti, ecc. Tutto questo è vero, ma non è stato creato da quelli che hanno fatto la rivoluzione, bensì da altri, e quindi la mia risposta sarà, come dire, ambivalente.

Ritengo che ci sia stata gente capace di mantenere il potenziale creativo del maggio '68 più a lungo di altri, in particolare quelli più vecchi; cosa normale del resto: i vecchi rivoluzionari, quelli che hanno vis-

suto e agito nel '68 con un capitale rivoluzionario alle spalle, cioè con un'esperienza anteriore al '68, hanno potuto attraversare l'evento e venirne fuori. Al contrario, per i giovani come me è stato molto più difficile riprendersi. È stato molto duro per due ragioni: la prima è che c'è stata a posteriori una specie di invisibilità, di negazione totale dei più giovani che invece durante gli eventi erano stati protagonisti e che, nel discorso rivoluzionario, avevano predominato sui più vecchi. Questa è la prima ragione: i giovani, dopo, sono scomparsi, non hanno più avuto la parola, non gli è mai stato chiesto il parere... La seconda è che hanno avuto molta più difficoltà degli altri a riprendersi: quando cominci la vita sulle barricate e sai che – come ti hanno così ben insegnato i situazionisti – il resto del tempo lo passerai nella noia, è effettivamente difficile ritrovare un equilibrio e scendere a patti.

Quelli che invece nel '68 non erano stati in prima linea, hanno creato in seguito una gran quantità di movimenti, molto fecondi per la trasformazione della società francese e internazionale. Per gli altri, invece, il dopo è stato un processo di restaurazione continua, una negazione politica totale, una specie di obbligo a dimenticare. Molti, naturalmente, non si sono ripresi. Non hanno più avuto la minima voglia di fare qualcosa, ora che non c'erano più le barricate. Non hanno nemmeno avuto voglia di far parte di un gruppo militante, politico, creativo, o artistico, niente.

Alcuni hanno ritenuto che era finita una volta per tutte, che non valeva la pena di stancarsi per nessun'altra causa, che il '68 non sarebbe mai più tornato. Un'altra vita, ma non più la vita della rivoluzione.

Questa restaurazione è stata, dal mio punto

di vista, non solo violenta ma voluta, non si è trattato cioè di un meccanismo inconscio o puramente funzionale della società quello che ha spinto a seppellire il '68 sotto uno strato di totale silenzio, ma è stato un meccanismo voluto, organizzato, perseguito: «Basta. Siete degli ex-combattenti, farneticate». Eravamo degli ex-combattenti già tre mesi dopo! Non ancora maggiorenni – nel '68 la maggiore età era a 21 anni – alcuni mesi più tardi eravamo già dei reduci, dei rimbambiti.

Davvero pochi – a mia conoscenza – di quelli che erano stati nel movimento si sono poi ritrovati nei gruppi militanti successivi. C'è stata una cesura radicale tra il maggio '68 e il dopo, e molti militanti di allora non hanno mai più messo piede in alcun movimento politico esistente, nemmeno in quello anarchico. Viceversa, c'è subito stata da parte dei movimenti che si sono costituiti dopo la voglia di appropriarsi del '68, e questa appropriazione è stata fatta escludendo quelli che erano venuti prima e che avevano agito all'epoca. Un rapporto di potere ordinario: si buttano fuori quelli che ci hanno preceduto e poi ci si appropria delle loro cose. [...]

Non bisogna però dimenticare che nel '68 c'erano molte donne di tutte le età e in tutti i gruppi. Intorno al Movimento 22 marzo di Lione – dove c'erano liceali e studenti universitari ma solo uno o due operai – c'erano quelli che chiamavamo i borgatari, i katanghesi. Ci piacevano moltissimo, erano il nostro popolo: i katanghesi, i ladri, gli esclusi, i vagabondi che dormono sotto i ponti, che si drogano.

E c'erano molte donne, studentesse ma anche militanti più vecchie già presenti dagli anni Sessanta in tutte le opposizioni.

Il Movimento 22 marzo a Lione era influenzato dal lussemburghismo. Era un po' diverso da Parigi e molto, molto interessante. Era formato da due gruppi: il gruppo Bakunin, vicino a «Noir et Rouge», e poi i trotzkisti della Lega Comunista Rivoluzionaria, contrapposti a quelli parigini in quanto lussemburghiani. In più a Lione c'erano i situazionisti. E tra loro c'era una donna, militante di punta, una figura carismatica per tutto il 22 marzo: è morta due anni fa, si chiamava Françoise Routier ed era riuscita a imprimere un tratto molto femminile, e non femminista, al movimento libertario e rivoluzionario. Non era anarchica, ma...

Nessuna era femminista all'epoca, questo ancora non esisteva: erano i problemi della contraccezione e dell'aborto che interessavano, la diffusione della pillola e le campagne che abortivano in condizioni catastrofiche o che dovevano andare a Ginevra o in Inghilterra. Il '68 è stato anche una rivoluzione sessuale che non aveva niente di particolarmente femminista. La rivoluzione sessuale era la liberazione sessuale: scappare il più possibile tutto quello che vi piaceva, quanto si voleva. Più si scopava, più si era rivoluzionari.

È solo molto più tardi, cioè alla fine del '69, che è apparso il primo giornale femminista in Francia, a Parigi. Si chiamava «La Mensuelle» e ci piaceva moltissimo, lo trovavamo straordinario, ma non era stato creato da donne di cultura anarchica o libertaria bensì da donne maoiste. La formazione del pensiero femminista è dunque passata attraverso lo stampo dominante del maoismo, di conseguenza, le donne come me, che venivano dal Movimento 22 marzo e più in generale dal movimento libertario, non potevano certo riconoscersi in



questo movimento. Criticavamo tutti i gruppi, figurarsi quindi se andavamo a metterci in un movimento di donne sì, ma maoiste! E infatti mi sono unita al movimento delle donne molto tempo dopo, nel '76, quando non c'era più alcun rapporto con il '68. Ma il movimento delle donne, lo ribadisco, non ha assolutamente alcun rapporto con il '68: se il '68 non ci fosse stato, il movimento delle donne sarebbe esistito ugualmente perché è nato negli Stati Uniti, dalla Women's Lib. ecc., e accompagna la diffusione della pillola e la liberazione sessuale. L'unico collegamento è che il grosso delle femministe, all'inizio del movimento, erano state militanti in gruppi sia maoisti, sia spontaneisti (anche se non c'era quasi nessuna anarchica), e in seguito sono arrivate anche le trozkiste. Ma se è vero che hanno partecipato al '68, non c'è secondo me alcun rapporto tra il movimento delle donne e il '68, o meglio non c'è filiazione diretta. [...]

## Jean-Jacques Lebel

È già stato detto, ma devo dire che sono

abbastanza d'accordo sul fatto che si ritrovano nel maggio '68 tutti i grandi problemi sociali e politici del movimento rivoluzionario, ovvero le due impostazioni contraddittorie fondamentali: o movimento sociale o cosiddetto partito rivoluzionario. Una vecchia storia, come nella Comune di Parigi, il vecchio conflitto non solo ideologico, politico, ma anche organizzativo, fra Bakunin e Marx, fra Gramsci e Bordiga, fra i consigli operai e il partito, fra Rosa Luxemburg e Lenin, fra gli anarchici russi, come spiega benissimo Volin, e i bolscevichi. Insomma tutte queste cose si sono trovate intensificate e concentrate in poche settimane. Perché il movimento del '68 come l'abbiamo vissuto noi in Francia, cioè le occupazioni di università, di scuole, di teatri e poi di fabbriche e di uffici, è stata una cosa che è durata un mese e mezzo. Però, se si può esagerare un po', in questo mese e mezzo si è vissuto di più che in due o tre esistenze cosiddette normali, perché l'intensità, la forza, era tale che si è vissuto molto di più. Dicono i biologi che si utilizza normalmente solo il 10% del cervello, delle sue capacità; è una cosa che piaceva molto al nostro grande Julian Beck, lui diceva sempre che noi anarchici dobbiamo utilizzare almeno il 15%, così si fa la rivoluzione. E certamente nei grandi momenti di trasformazione, che avete conosciuto anche in Italia, si vive molto più intensamente e le cose che abbiamo dentro diventano soggetti.

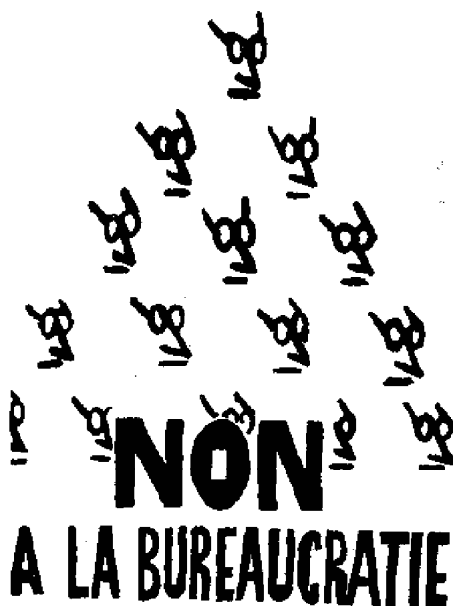
Mi chiedete se ci sono state influenze dei movimenti cosiddetti «d'avanguardia» sul '68. Certamente sì (anche se la parola avanguardia, che è un termine militare, non è accettabile), basta guardare i manifesti, basta vedere il linguaggio utilizzato, basta guardare la tipografia dei manifesti,

delle riviste e dei giornali, basta sentire il *feeling*. Questa dirompenza, questa radicalità, la si trova in tutti i grandi momenti della storia umana, dove ci sono stati individui isolati, tipo Artaud o Rimbaud, e movimenti collettivi che hanno affrontato gli stessi problemi, cioè l'individuo di fronte alla burocrazia, al militarismo, alla religione, a tutte le forme di oppressione umana. Dunque c'è stata questa influenza, anche se non lo so quanto diretta.

In Francia, la maggior parte erano ragazze e ragazzi fra i quindici e i venticinque anni: liceali e universitari di ceto medio (cioè, piuttosto ignoranti per dirla tutta!). Sono stati quelli più vecchi come me che hanno immesso nel movimento Artaud, Rimbaud, Rosa Luxemburg, Bakunin, Nietzsche, l'antipsichiatria di Lang...

Sono stati molto ricettivi, ma non si può certo affermare che la maggior parte dei giovani sapesse chi erano Artaud o Basaglia e David Cooper, che conoscessero gli anarchici più noti come quelli del Living Theatre. Non avevano letto quello che avevamo letto noi essendo più vecchi; noi siamo cresciuti nella lotta contro la guerra d'Algeria, era la generazione che aveva militato contro il colonialismo.

Io avevo circa quindici anni più degli studenti del '68, e infatti nel giornale che abbiamo stampato in quel maggio, che si chiamava «Le Pavé», si sente l'influenza delle cosiddette avanguardie politiche e culturali, con brani di Rosa Luxemburg, che parla della spontaneità delle masse e contro il partito, contro la burocrazia centralista, e brani di Georges Bataille, che ha scritto cose fondamentali per il successivo movimento delle donne. Poi c'era Lang, che con Basaglia ha creato l'antipsichiatria, e ancora i situazionisti.



# NON A LA BUREAUCRATIE

Il giornale era fatto dal Movimento 22 marzo ed era stato tirato in 200.000 copie distribuite gratuitamente per strada. Noi ci eravamo rifiutati di fare divisioni fra anarchici e situazionisti, quelle vecchie cappellette insopportabili di gente che lotta fra di loro. Stavamo tutti insieme, era questo il Movimento 22 marzo, era una specie di coalizione fra tutte le punte più radicali di qualsiasi gruppo. Poi c'erano anche i marxisti, e ovviamente non potevamo andare d'accordo con loro. Tuttavia per cose precise, per esempio la guerriglia urbana, abbiamo presi accordi anche con loro (dopo trent'anni si può dire!). Però quando si iniziava a parlare di politica, di programmazione per il futuro, o anche di comportamenti morali su argomenti come la famiglia, i maoisti erano di un puritanesimo che faceva paura. Inoltre convivevano con il fantasma del Partito Comunista, volevano entrare nel PC, non volevano attaccarlo

troppo perché alla fin fine, inconsciamente o consciamente, era il loro modello. Ovviamente noi anarchici dicevamo: «No, è come il Vaticano, è da buttare totalmente, non si può modificare qualcosa di così deteriorato». Anche se erano parzialmente d'accordo, i loro leader pensavano già di diventare importanti, di fare carriera, e sono proprio quelli che si sono ritrovati all'Eliseo a lavorare con Mitterrand, con Fabius e gli altri. Strano ma non troppo, perché i marxisti da sempre, quando il loro famoso partito non può essere rivoluzionario, vanno in parlamento, entrano nella «sinistra» della sinistra, dove infatti adesso troviamo ex trotskisti e maoisti. Sono architetti del potere e infine entrano nelle strutture di potere, e questo lo dicevamo già nei dibattiti che abbiamo avuto con loro nella Scuola di Belle Arti.

Anche sulla violenza c'era stato un dibattito duro e le diversità sono venute fuori chiaramente quando abbiamo incendiato la Borsa di Parigi. Bisogna raccontare questo episodio perché è esemplare. C'è stata la famosa manifestazione del 13 maggio, che voleva essere una specie di grande festa in commemorazione della Comune di Parigi, almeno questa era la scusa. Quando ci siamo trovati alla Gare de Lyon c'erano almeno quattrocentomila persone. Poco prima c'era stato un famoso discorso di De Gaulle, che aveva fatto questa dichiarazione politica molto forte: «Adesso basta, bambini tornate a casa!». E ci aveva proprio chiamati *pis-en-lit*, cioè piscialetto. Quando era stata convocata la famosa manifestazione, De Gaulle se l'era battuta per tre giorni non sapendo cosa fare, ovvero se doveva o no mandare avanti le mitragliatrici e fare una vera repressione. A quel punto c'è stata una rivolta totale e lì ho capito

che eravamo riusciti a mettere davvero qualcosa in movimento. Tutti gridavano «venti anni bastano!» e intendevano che venti anni di gollismo erano troppi. Noi anarchici allora abbiamo detto «duemila anni bastano!», cioè duemila anni di civiltà cristiana bastano, e tutti hanno ripreso il nostro slogan.

Durante la manifestazione, vicino alla Bastiglia se ricordo bene, un dimostrante per sfuggire ai poliziotti che erano andati a pestarlo cadde dal tetto su cui era salito. È stato il primo morto del '68, e a questo episodio farà seguito una radicalizzazione tremenda, la gente ha reagito con molta rabbia. E di cosa fare si è discusso apertamente nelle assemblee generali, che ovviamente erano piene di poliziotti. Ma per noi questo era molto importante: non avere un capo d'orchestra segreto, fare tutto secondo i modi della democrazia diretta. Dunque si è discusso, non c'è stato niente di segreto alla bolscevica, e i poliziotti ascoltavano. La decisione è stata di andare diretti al municipio. Lì c'era stata la Comune di Parigi e ora si voleva occupare il municipio e metterci la bandiera nera: non per prendere il potere, ma per fare una festa. Ovviamente le autorità erano state informate dai poliziotti e avevano dato ordine di collocare delle mitragliatrici nell'edificio. L'avvertimento era che questa veniva considerata una frontiera da non superare, altrimenti ci sarebbe stato il bagno di sangue. Il fantasma nella testa tutti era davvero la presa del Palazzo d'inverno. Allora sono state fatte molte riunioni. Noi dicevamo: «Non possiamo assumerci la responsabilità di fare un bagno di sangue, non siamo come Lenin». I leninisti ribattevano: «Sì invece, bisogna... I martiri... Il sangue!». E noi: «Siete pazzi! Cos'è 'sta

idea dei martiri...». Allora, con Daniel, [Cohn-Bendit] e Jean-Pierre [Duteuil] e altri, abbiamo deciso: «Non si parla con questi malati mentali che vogliono sangue» e quando il corteo avrebbe dovuto girare ad un certo punto della strada per andare là dove era previsto, ci siamo messi in mezzo gridando di continuare ad andare avanti. E la gente ha continuato a marciare e ci siamo ritrovati sui grandi boulevards in quattro-cinquecentomila persone, senza sapere bene. A un certo punto qualcuno grida: «Andiamo alla Borsa!». In realtà la Borsa non era affatto prevista. Quando ci arriviamo la Borsa è chiusa, completamente chiusa. Allora abbiamo spaccato delle finestre e siamo entrati. Poi con un fiammifero abbiamo incendiato qualche tavolo e qualche sedia, non è successo assolutamente niente di grave, però i giornali di tutto il mondo hanno fatto un gran chiasso e la Borsa è scesa di molti punti! E questo solo perché si è toccato l'immaginario sociale del gran capitale (di certo non perché la cosa fosse efficace in sé).

Quello che è successo quel giorno mi sembra un buon esempio di come gli anarchici debbano rapportarsi alla realtà sociale. In primo luogo non arrogarsi mai il diritto di far morire gli altri, non ricercare la violenza per la violenza, che è una cosa completamente suicida e stupida. In secondo luogo, e questo ce lo ha insegnato il dadaismo, non scordarsi che la vita è in fondo una barzelletta e che tutti noi facciamo finta di capire quello che sta succedendo, facciamo del nostro meglio, ma sappiamo benissimo di avere mezzi molto limitati per capire la realtà. In terzo luogo, avere chiaro che il capitalismo, come tutti i regimi sociali, sono più vulnerabili nel loro immaginario, che se si accende un piccolo fuoco

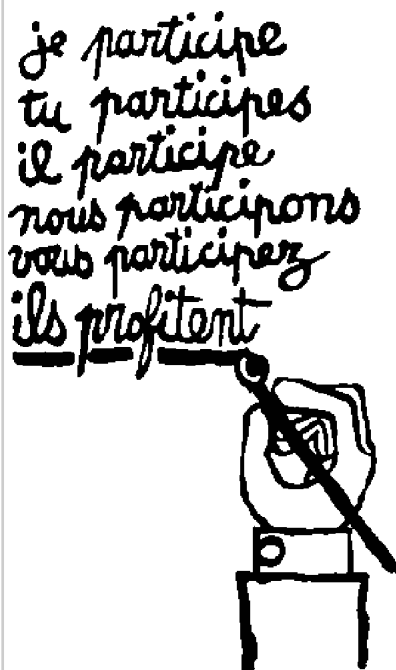
che i pompieri hanno spento in mezz'oretta, ma lo si accende in un luogo così sacro, questo fa cadere le borse di tutto il mondo. Mi sembra un insegnamento incredibilmente chiaro. [...]

## René Lourau

Mi chiamo René Lourau e sono attualmente professore di sociologia all'Università di Paris 8, cioè un'università inaugurata nel '68 a Vincennes. Mi occupo ormai da molto tempo di un filone di ricerca denominato «analisi istituzionale», in stretto rapporto con l'autogestione e con le idee libertarie in quanto si tratta di analisi e critica dello Stato.

È appunto nel '68 che ho cominciato queste ricerche, quando ero assistente di Henri Lefevre all'Università di Nanterre. È noto che molti degli eventi del '68 sono cominciati nel dipartimento di sociologia di Nanterre, dove non c'erano soltanto docenti come Henri Lefevre o Jean Baudrillard, ma c'erano anche degli studenti, come un certo Cohn-Bendit o come Duteuil e qualche altro. Quindi il '68 è per me non un simbolo ma una realtà.

Una delle cose che più mi ha colpito all'epoca è stato che un certo numero di correnti di pensiero politico vedevano nel '68 la realizzazione delle loro idee: era una cosa che ci faceva sorridere. Gli anarchici dicevano: «È una rivoluzione anarchica», e in un certo senso penso che avessero ragione, ma da qui a dire che erano state le loro idee, la loro militanza a condurre a ciò...! Si dovrebbero fare molti distinguo, poiché si trattava di un movimento molto più ampio e sostenuto da gente – giovani e meno giovani – che spesso non aveva mai sentito



parlare di anarchia.

I surrealisti, ai quali ero abbastanza legato all'epoca, hanno dichiarato anche loro: «Sì, è la rivoluzione come la chiediamo dal 1925». I situazionisti hanno detto: «È una rivoluzione situazionista». Insomma, tutti avevano un po' torto e un po' ragione. C'è dunque stata effettivamente una parte simbolica, ma credo che – come sempre – la parola «simbolo» sia stata utilizzata per non parlare della realtà (e per questo la parola «simbolo» non mi piace), e se dei movimenti politici, avanguardisti o culturali, hanno parlato di simbolo e forse perché non erano o non erano più completamente nella realtà.

Io ho avuto la fortuna, ma non ero il solo a privilegiarne, di essere sociologo a Nanterre, dove sono avvenute molte delle cose che hanno dato vita al movimento

studentesco del '68. Come ho detto, mi occupavo di autogestione pedagogica ma in modo sperimentale, cioè non mi limitavo a scriverne. Eravamo in un certo numero a mettere in pratica – negli istituti in cui lavoravamo – cose molto contestatrici e sgradite all'istituzione accademica. Nello stesso tempo, riflettevamo su tutto ciò e diffondevamo l'idea di autogestione pedagogica. C'era nella corrente di cui ho parlato, già prima del '68, una forte volontà di andare nella stessa direzione in cui stava andando il movimento del '68. Cosa che va sottolineata in quanto il pre-'68 era stato un periodo di forte depoliticizzazione proprio come l'attuale. Ora, una delle idee uscite dal movimento del '68, e non soltanto nel campo dell'educazione, è stata l'idea dell'autogestione; idea assolutamente non nuova, ma già messa in pratica dai repubblicani spagnoli nel '36-'38 e da altri movimenti anarchici dall'Ucraina alla stessa Francia, che però appariva nuova perché caduta nell'oblio.

Un'altra cosa che mi ha colpito del '68, nella pratica stessa del movimento – del quale ben preso abbiamo fatto parte anche noi insegnanti, anche se dal punto di vista statutario eravamo diversi dagli studenti – è stata la reinvenzione delle forme sociali. Dico «reinventate» perché non esistono mai nella storia invenzioni pure e semplici e perché ci sono periodi di oblio – più o meno lunghi – che danno l'impressione di scoprire nuove forme sociali di ribellione che invece sono sempre esistite. La prima di queste forme sociali è stata l'assemblea generale, la famosa AG che ha influenzato molto le mie ricerche e quelle dei miei amici dell'analisi istituzionale, che si sono concentrate sull'istituzionalizzazione, sempre difficile e quasi impossi-

bile, dell'AG. Ho quindi imparato molto nelle assemblee generali del '68 – a Nanterre, alla Sorbona, alla Scuola di Architettura, all'Istituto Pedagogico e in molti altri luoghi – che sono veramente la forma che si ritrova in tutti i momenti caldi della storia. Per citare l'esempio francese (ma non è il solo), nel periodo rivoluzionario tra l'89 e il '94, a Termidoro, tutto era scandito dalle AG, sia ufficiali che ufficiose, che hanno davvero determinato il corso della storia.

L'altra forma sociale è stata la manifestazione, che è senza dubbio ancora più antica dell'AG. E le nostre gambe se ne ricordano ancora! Abbiamo camminato tutti i giorni per chilometri e chilometri, per decine di chilometri, con amici o sconosciuti. E questa forma davvero molto fisica di opposizione ha modificato tutto il paesaggio urbano, ha prodotto una convivialità inedita, anzi completamente sconosciuta, perfino con la gente che rimaneva sui marciapiedi per veder passare la manifestazione. È questo un ricordo che si potrebbe definire sociologico, ma credo che tutti erano un po' sociologi e che tutti potevano sentire quanto di straordinariamente liberatorio e libertario ci fosse nelle AG e nelle manifestazioni di strada, due cose che poi mi sono profondamente mancate.

Un terzo elemento di cui mi piacerebbe parlare – ma ce ne sarebbero molti di più – è il fatto che non siamo stati subito consapevoli che si trattava di un fenomeno non solo francese. Eravamo naturalmente informati di quanto era successo negli Stati Uniti dal '66, di tutto il movimento della controcultura, nata in parte dalla contestazione politica contro la guerra in Vietnam, di quanto era avvenuto in Germania l'anno prima.

Mi ricordo ancora di aver preso il treno alla stazione Saint-Lazare per andare a Nanterre-La Folie (la fermata dell'Università si chiamava proprio così) con Dany Cohn-Bendit che era rientrato dalla Germania qualche settimana prima che si scatenasse il movimento; e Dany, che aveva appena incontrato Rudi Dutschke, mi ha raccontato tutto quello che stava succedendo in Germania, di cui non eravamo a conoscenza perché i giornali francesi non ne parlavano. I tedeschi a livello universitario, ma senza riuscire ad estendere il movimento, come poi in Francia, alla classe operaia, avevano già fatto azioni contro le istituzioni, avevano già contestato ciò che era «costituito», cosa che per me rappresenta l'essenza stessa del pensiero libertario o anarchico.

Ma è solo un po' più tardi che ci siamo accorti che si trattava di un movimento veramente mondiale; si è saputo delle forme, certamente molto più militariste, che aveva preso in Giappone con i *zengakuren*. In Messico c'erano stati più di 200 morti nella Piazza delle Tre Culture: lì non erano militaristi, ma erano stati i militari, il governo, a massacrare la gente. In Italia e in molti altri Paesi europei, in tutti i continenti, perfino in alcune università africane – l'abbiamo saputo soltanto in seguito – erano successe cose. Per la prima volta dopo le rivoluzioni del 1848 ci siamo resi conto che non eravamo soltanto noi francesi a manifestare contro il governo, che – senza saperlo e senza ancor oggi poter analizzare le cause planetarie del fenomeno – facevamo parte di un movimento molto più vasto.

È vero che, se dò un'interpretazione critica, un po' sociologica, del maggio '68 – e cioè che non era un fatto isolato – faccio





(nello stesso modo in cui si riceve un'automobile di rimpiazzo quando si è avuto un incidente e si ha una buona assicurazione). E questa è una delle cose più belle del movimento del '68: l'immaginazione è stata veramente al potere, come dice uno degli slogan più famosi, poiché non ci sono stati – malgrado alcuni tentativi mi-

allusione ad un fenomeno che interessa anche i sociologi e i filosofi: ovvero al ruolo dell'immaginario, l'immaginario sociale studiato in particolare da Castoriadis.

Come ho detto, è certo che non soltanto *dopo* (quando abbiamo ricostituito un immaginario meno «storia di famiglia», meno fantasticato, di questi movimenti mondiali) ma anche *durante* e *prima* (perché c'è sempre un «prima») l'idea di un rovesciamento dei valori di ciò che chiamiamo istituzioni era molto forte, non solo tra gli studenti, non solo tra le avanguardie artistiche e culturali o tra gli anarchici.

In assenza di un'ideologia precisa – cosa di cui, naturalmente, i politici e in particolare i comunisti e i marxisti si rammaricavano – in assenza di un'ideologia predominante e di uno stato maggiore (cose che vanno insieme) nel movimento, bisogna accettare l'idea che esisteva all'epoca, creata da condizioni che sarebbe troppo lungo analizzare, tutta una produzione di immaginari sulla società – come era, come non doveva essere, come avrebbe dovuto essere – senza che però ci fosse, salvo nei gruppuscoli più organizzati di tipo trotskista o marx-leninista, un programma «chiarvi in mano», una società di sostituzione

seramente falliti, come quelli di Mitterrand e di Mendes-France – recuperi politici del movimento; e in questo sta la sua singolarità, perché nella storia passata non vedo movimenti dello stesso tipo che siano riusciti a «evacuare dolcemente», per così dire, i tentativi di recupero: Mendes-France è stato fischiato ed «evacuato» dallo stadio Charletty quando ha cercato di mettersi alla testa del movimento. Mitterrand non si è mostrato molto, senza dubbio perché aveva poca fiducia nella possibilità di dare una direzione politica al movimento.

Questa è davvero un'originalità sociologica del movimento del '68: il fatto che per qualche settimana l'immaginazione ha preso il potere, anche se ha poi dovuto cedere il posto, dopo le elezioni di fine giugno, alla dura realtà; che in effetti non era la realtà bensì anche in quel caso l'immaginazione, ma l'immaginazione della paura, cioè della Francia profonda che aveva voglia di ritornare all'ordine e che ha dato un'inaspettata maggioranza alla destra. Ma poco importa, perché malgrado tutto per la gente che l'ha vissuto, e forse anche per quelli che non l'hanno vissuto direttamente ma che ne hanno avuto delle riso-

nanze, è certamente stato uno dei più grandi laboratori storici del ventesimo secolo. [...]

Durante gli avvenimenti, durante le settimane insurrezionali, i rapporti sono molto cambiati e senza dubbio i giovani studenti borghesi di Nanterre, dormendo qua e là tra due manifestazioni, hanno scoperto altri rapporti sociali. Tuttavia, ciò che ha veramente contraddistinto i decenni seguenti, sono state alcune ricadute del movimento del '68 apparse nei mesi successivi. È vero che il movimento di liberazione sessuale, in generale, era stato preparato negli Stati Uniti dall'influenza di sociologi e filosofi della Scuola di Francoforte come Marcuse. È ancora più vero che il movimento di liberazione delle donne è sorto soprattutto nel '69-70 e negli anni seguenti, e così il movimento di liberazione degli omosessuali. Però tutti questi fenomeni, completamente nuovi e sconosciuti fino ad allora, apparivano perché qualcosa li aveva scatenati, qualcosa aveva liberato l'immaginario sociale, come direbbe Castoriadis. Ed è vero che l'immaginazione e l'emozione sono come il ragionamento: bisogna che ci siano dei grandi eventi di massa, degli avvenimenti sociali, perché si produca lo scatto, ovvero l'idea che si può pensare diversamente.

In questo senso, certamente il movimento libertario, le avanguardie già citate – surrealisti, situazionisti, ecc. – avevano se non proprio preparato lo «spirito delle masse» (non bisogna farsi illusioni) almeno ben accompagnato il movimento durante le settimane di esistenza. Non si può però dire che l'idea della liberazione della donna (e dell'uomo, perché anche gli uomini sono importanti) abbia fatto parte del programma della Federazione Anarchica francese,

né del programma dei surrealisti o dei situazionisti. I due ultimi movimenti citati, d'altra parte, si sono dissolti l'anno dopo, nel '69, ed è stato l'evento '68 a produrre queste dissoluzioni: entrambi avevano così ben percepito che, nel momento stesso in cui l'evento si realizzava, essi erano sorpassati (è il lato terribilmente hegeliano della rivoluzione del '68 che riconosco e ammiro) che, secondo la loro logica, si sono autodissolti, mentre altri movimenti non l'hanno fatto.

Potrebbe quindi esserci stata l'influenza di questi movimenti, ma penso che sia stato piuttosto l'effetto emozionale di quelle settimane, in cui forme sociali nuove diventavano completamente legittime – contro la grigia vita quotidiana, contro la routine del lavoro (poiché c'è stato uno sciopero generale per il non-lavoro attuato da gran parte della popolazione) – che ha prodotto uno choc intellettuale ed emozionale allo stesso tempo. E questo ci permette di capire come la nascita dei movimenti che hanno segnato profondamente i trent'anni successivi siano stati una conseguenza del movimento '68 anche se non una parola d'ordine del movimento stesso.

Volevo appunto sottolineare che non si tratta di una bella storia in cui tutto avviene nello stesso tempo. Ciò che è veramente accaduto in questo evento (noi lo chiamiamo «l'analizzatore») è stato il fatto che ha obbligato tutti, senza tener conto delle differenze culturali, delle conoscenze o delle appartenenze politiche e ideologiche, a far lavorare le meningi, a liberare tutte le cellule grigie, a fare in modo, cioè, che l'immaginazione non fosse più prigioniera.

È difficile fare un bilancio trent'anni dopo. Ho cercato di mostrare che non era una rivoluzione come le altre: non si è prodotta



come le altre, non si è svolta come le altre ed ha avuto, in fondo, conseguenze molto più importanti delle rivoluzioni omologate dalla storia. Le rivoluzioni omologate sono quelle che corrispondono ad un cambiamento degli uomini politici, cioè quelle che iniziano un processo d'istituzionalizzazione, e come Max Weber ed Hegel hanno dimostrato, interviene la negazione, cioè si assiste ad una specie di rinnegamento – programmato ed orchestrato – del progetto rivoluzionario iniziale.

Naturalmente anche molti protagonisti del '68 sono «entrati» in questa istituzionalizzazione neo-liberale che ha cominciato a manifestarsi negli anni Settanta. Ma non c'è stato, né in Francia, né in altri Paesi, un processo d'istituzionalizzazione concretiz-

zatosi in una dottrina sociale o in un cambiamento di uomini politici. Quindi, ancora una volta, c'è qui una grande originalità dalla quale discende la difficoltà di fare un bilancio.

Tenderei però a non ripetere, come tutti, che c'è soprattutto un'eredità culturale. Non ne sono così sicuro, perché la cultura è qualcosa che cambia molto spesso, che possiede una temporalità abbastanza frammentaria, abbastanza rapida, soggetta alle mode. Tra l'altro, la nozione di cultura – che è una nozione da selvaggi, in quanto consiste nel rigettare le altre culture – non mi piace affatto. Ci sono stati, nel campo culturale (senza insistere troppo su questo termine) cambiamenti profondi. Non per niente molti artisti sono stati implicati nel movimento: ricordiamoci dell'occupazione dell'Odéon da parte di Jean-Louis Barrault. Anche in questo caso c'è stata quella che definirei «un'autorizzazione», una libertà data all'immaginazione. In definitiva, si trattava del programma anarchico classico (già ideato da Bakunin, che aveva molta immaginazione e senso estetico), ma non costituiva il nucleo dei programmi anarchici contemporanei agli eventi. Io credo che la vita artistica – definita vita culturale, ma che è soprattutto artistica poiché in letteratura ce ne sono meno tracce – resta ancora oggi largamente tributaria di quel terremoto del '68. Insomma, c'è stata veramente una mutazione nell'immaginario, nelle mentalità (o come si diceva in altri tempi, nella psicologia di massa). Il '68 è stato un fenomeno che ritengo irreversibile, anche se è stato ricoperto da molteplici reazioni, da restauri, da recuperi; e resta un punto di riferimento in rapporto a cose che prima non erano presenti nell'immaginario sociale, se

non in gruppi minoritari come gli anarchici, i situazionisti o i surrealisti.

Castoriadis aveva scritto in un articolo che il '68 è soprattutto la critica delle istituzioni. Ci si rende conto che c'è l'istituzione, che non ci sono soltanto i governi, gli uomini politici, i partiti, ma che c'è qualcosa di più profondo, qualcosa di fondamentale che permea tutti gli aspetti dell'esistenza. E l'idea che si possa (traduco alla mia maniera) analizzare l'istituzione – come tanti operai, contadini, studenti hanno fatto nel '68 e anche dopo, sul posto di lavoro o d'attività – è qualcosa che è rimasto, pur se in maniera molto meno netta e visibile.

Tuttavia, secondo me è proprio questa la fibra che si può chiamare libertaria (anche se forse si fa troppo onore a certi libertari che non hanno dato l'esempio nella misura in cui si sono anch'essi istituzionalizzati, cosa normale del resto) e che è veramente un'eredità inalienabile, pur se può divenire oggetto di contestazione e di processi, o essere resa completamente invisibile, cosa che avviene in quelle epoche che spingono al pessimismo (non è il mio caso).

Dietro quest'idea, generale e sociologica, secondo la quale c'è qualcosa contro cui ci si può ribellare (il proprio capo, il direttore, la burocrazia o qualsiasi altro organismo), c'è l'altra idea profondamente sociologica – che mi ha fatto dire in precedenza che tutti, in quei momenti, erano sociologi e tutti possono ridiventarlo in qualsiasi momento, perché il '68 ha sparso semi ancora vivi – dell'istituzione-Stato e della critica, sempre più necessaria, dello Stato in tutte le sue metamorfosi. E questo in un pianeta in corso di mondializzazione, dove l'economia sembra regnare su tutto; cosa che scontra continuamente con delle contraddizioni perché assolutamente falsa. Se

l'ultima crisi, nata a Hong Kong, è in via di soluzione, lo è per ragioni politiche e non economiche: due frasi di Clinton sono bastate perché questo sedicente flusso economico non si sia esteso e non abbia inondato il pianeta intero. Più che mai, sotto forme che sia gli anarchici che i sociologi dell'analisi istituzionale devono analizzare, è sempre la forma-Stato che – anche se si crede che stia deperendo o che bisogna farne a meno o che ce ne voglia il minimo possibile – è veramente la forma della sovranità, la forma, direi, quasi mistica, in cui tutto finisce per convergere, in cui tutto attraversa le istituzioni. Ed è cercando di capire che cosa rappresenta per noi l'istituzione, il gioco di poteri in cui siamo implicati, che si può capire questa trasversalità statale, questo vero e proprio *modus vivendi*, queste modalità con cui lo Stato vive e sopravvive a spese nostre, aggrappandosi a noi, alle nostre vene giugulari come Dracula, e spesso in maniera implicita, invisibile o addirittura inconscia (compresi quegli intellettuali che si credono grandi sociologi, grandi politologi, convinti di conoscere il funzionamento della società).

Ecco, quello che resta del '68 è una grande lezione di sociologia, di cui vedo ancora delle tracce, anche se questa lezione è lunga dall'essere vistosa e squillante come allora. Ma l'estate e la primavera ritornano periodicamente. Non credo assolutamente alla fine della storia, che sia di taglio neoliberale o di taglio nichilista di sinistra: tutto ciò mi è completamente estraneo e se sono portato a pensare così, non è a causa di origini intellettuali specifiche, ma è perché è proprio questa la grande lezione sociologica e politica del '68.

*Domenica 19 aprile 1998, nell'orgia di commemorazioni per il trentennale del '68, le pagine culturali de «La Repubblica» pubblicano un'intervista a Daniel Cohn-Bendit. A un certo punto il giornalista chiede chiarimenti a Cohn-Bendit sugli errori del '68, e l'intervistato, tra l'altro, risponde: «[...] Perché mancò al '68 una mediazione culturale ed una riflessione con chiarezze di fondo sulle rivoluzioni totalitarie che per troppi divennero un mito. Chiudemmo gli occhi davanti al fatto che la violenza era sbocco ed essenza di quelle rivoluzioni, da Mosca a Pechino, da Hanoi all'Avana [...]».*

*L'affermazione ha sollecitato i ricordi di Amedeo Bertolo, allora anarchico ventiseienne, che qui ci racconta brevemente che cosa accadde a Carrara in un giorno di fine estate del 1968, ricordi che fanno apparire alquanto ambigue queste «candide» dichiarazioni.*

## Frammenti di memoria

di Amedeo Bertolo

Il 31 agosto 1968, giornata di apertura del Congresso Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA) che si teneva a Carrara, Daniel Cohn-Bendit, con un gruppetto di compagni e compagne parigini dall'aspetto bizzarro, erano *ospiti-vedette*, dato il loro recente *exploit* militante e mediatico nel «Maggio parigino». La loro insofferenza nei confronti degli anarchici «tradizionali» si mantenne nei limiti del tollerabile finché non salì a parlare sul palco del Teatro degli Animosi Augustin Souchy (un vecchio compagno tedesco, già combattente nella rivoluzione spagnola), delegato degli anarchici cubani in esilio (in esilio perché duramente perseguitati dal regime castrista-comunista-filosovietico). Allora Cohn-Bendit salì a sua volta sul palco e, supportato dalla sua *clacque* parigina, iniziò una calunniosa tirata filo-castrista, ritmata da grida di «CIA-CIA-CIA» della sua allegra combriccola, rivolte contro il compagno Souchy. Un po' di baraonda. Noi – cioè io e altri giovani compagni milanesi (presenti come osservatori in quanto non aderivamo alla FAI e dunque all'IFA) – cercavamo di coprire le grida francesi cantando *Figli dell'officina*. Più efficacemente, alcuni anarchici

carrarini del servizio d'ordine, robusti cavaatori di marmo, accompagnarono (con poco garbo a dire il vero) i «francesi» fuori dal Teatro. Cohn-Bendit, senza *clacque* (e col microfono staccato), finì lì per lì la sua concione. Dettaglio di carattere un po' personale: mio fratello Gianni, cercando di fare da paciere tra «francesi» e cavaatori carrarini fu preso, a causa del suo aspetto giovanile capelluto e barbuto, per uno di quelli da allontanare con bruschezza. Non ne serba un cattivo ricordo, anche perché la pensava come i carrarini. Più o meno.



*Tra gli aspetti più creativi del '68 va annoverata anche una proliferazione di slogan, alcuni dei quali sono divenuti frasi-simbolo dell'epoca. Qui di seguito segnaliamo quelli più famosi e significativi, taluni più politici altri più poetici, ma anche quelli a nostro avviso più divertenti, di sapore decisamente surrealista. Tra parentesi, dove possibile, è segnalato il luogo in cui lo slogan ha visto i natali.*

## Gli slogan al potere

**Soyez réalistes, demandez**

**l'impossible**

Siate realisti chiedete l'impossibile  
(Censier)

**Interdit d'interdire**

Vietato vietare

**L'imagination prend le pouvoir**

L'immaginazione al potere  
(Scienze politiche)

**Révolution je t'aime**

Rivoluzione, ti amo  
(Nanterre)

**Dessous les pavés c'est la plage**

Sotto il selciato la spiaggia  
(Sorbonne)

**La barricade ferme la rue mais ouvre  
la voie**

La barricata sbarrava la strada ma apre la via  
(Censier)

**Le rêve est réalité**

Il sogno è realtà  
(Censier)

**La poésie est dans la rue**

La poesia è nelle strade  
(Odéon)

**Ici on spontane**

Qui si spontaneizza  
(Censier)

**Mettez un flic sous votre moteur**

Mettere un poliziotto sotto il vostro motore  
(Censier)

**Je décrète l'état de bonheur  
permanent**

Io proclamo lo stato di felicità permanente  
(Scienze politiche)

**J'ai quelque chose à dire mais je ne  
sais pas quoi**

Ho qualcosa da dire ma non so cos'è  
(Censier)

**Exagérer c'est commencer d'inventer**

Esagerare vuol dire cominciare a inventare  
(Censier)

**Un flic dort en chacun de nous. Il faut  
le tuer**

Un poliziotto dorme in ognuno di noi. Uccidiamolo  
(Censier)

**Je suis marxiste tendance groucho**

Sono marxista tendenza groucho  
(Nanterre)

**Mai '68: la révolution mondiale à l'ordre du jour**

Maggio '68: la rivoluzione mondiale all'ordine del giorno  
(Scienze politiche)

**Tout pouvoir abuse**

**Le pouvoir absolu abuse absolument**

Ogni potere abusa  
Il potere assoluto abusa assolutamente  
(Nanterre)

**Ne me libère pas Je m'en charge**

Non liberatemi, lo faccio da me  
(Nanterre)

**L'action ne doit pas être une réaction mais une création**

L'azione non deve essere una reazione ma una creazione  
(Censier)

**Je ne suis au service de personne le peuple se servira tout seul**

Io non sono al servizio di nessuno  
Che il popolo si serva da sé  
(Sorbonne)

**Je ne suis au service de personne (pas même du peuple et encore moins de ses dirigeants)**

Io non sono al servizio di nessuno (nemmeno del popolo e ancor meno dei suoi dirigenti)  
(Censier)

**Nous sommes tous des juifs allemands**

Siamo tutti ebrei tedeschi  
(Sorbonne)

**Nous sommes tous "indésirables"**

Siamo tutti indesiderabili  
(Beaux Arts)

**Le pouvoir est au bout du fusil (Mao)**

**Est-ce que le fusil est au bout du Pouvoir?**

Il potere è sulla canna del fucile (Mao)  
Il fucile è sulla canna del potere?  
(Nanterre)

**La politique se passe dans la rue**

La politica si fa nelle strade  
(Scienze politiche)

**Cour camarade, le vieux est derrière toi**

Corri compagno, il vecchio è dietro di te  
(Sorbonne)

**Camarades vous enculez les mouches**

Compagni, state inculando le mosche  
(Nanterre)

**Aimez-vous les uns sur les autres**

Amatevi gli uni sugli altri  
(Censier)

**Sexe - c'est bien, a dit Mao, mais pas trop souvent**

Il sesso va bene, ha detto Mao, ma non troppo spesso  
(Censier)

**Je t'aime!!! Oh! dites-le avec des pavés**

Ti amo!!! Oh! Ditelo coi sampietrini  
(Nanterre)

# La colonna musicale del '68

a cura di Pietro Adamo

Cosa ascoltavano i giovani nel '68? Per quel che riguarda gli Stati Uniti, epicentro della rivoluzione giovanile degli anni precedenti, e l'Inghilterra, patria della rivoluzione musicale, la risposta è abbastanza ovvia. Il fenomeno più appariscente degli anni precedenti al '68 è la sovrapposizione tra la *hit parade* e le sperimentazioni della contro-cultura. In altri termini, tra la fine del 1966 e l'inizio del '68 in classifica nei 45 e nei 33 si presentano sia gli eroi dell'altra America (Doors, Jefferson, Dylan, Pete Seeger, ecc.), sia i più furbi fiutatori del vento (Beach Boys, Mamas & Papas, Turtles, ecc.). Per quanto riguarda l'Italia il termine «giovani» può forse rivelarsi ingannevole. I maggiori successi italiani degli anni intorno alla data fatidica continuano a essere appannaggio di cantanti o gruppi piuttosto tradizionali, anche se in odore di «novità» o capaci di autorevoli *cover* di successi stranieri (da Patty Pravo ai Dik Dik). Per dirla tutta, il motivo dominante dell'estate '68 è *Azzurro* di Celentano (scritta da Paolo Conte...). In quanto agli stranieri, tra il '67 e il '68 passa-

no per l'Italia personaggi come Jimi Hendrix e Donovan e gruppi come i Pink Floyd e gli Who, con concerti per pochi intimi. La verità è che i giovani italiani *del '68* sono una minoranza, senza gusti musicali consapevoli. I loro idoli sono – o meglio, *dovrebbero* essere – i gruppi del beat – sia i più sporchi, come Corvi, Ribelli, Balordi e Fuggiaschi, sia i più edulcorati, come Nomadi ed Equipe 84 – e i protagonisti della canzone di protesta più impegnata: De André, Guccini, Jannacci, Pietrangeli, ecc. La seguente lista della musica *possibile* del '68 (e non oltre) è più il frutto di una riflessione storica che un tentativo di ricostruire ciò che veramente i giovani ascoltavano. È una mia peculiare selezione, piuttosto limitata, divisa in

quattro settori ragionati, e fa riferimento, tranne per la sez. 3, alle canzoni (non necessariamente pubblicate come 45 giri).

**1. La canzone di protesta straniera.** Qui sono citati i principali autori e gruppi e le loro canzoni che (mi) sembrano più rappresentative. Dai *folksinger* tradizionali agli psichedelici all'*hard rock* delle White Panthers.

- Bob Dylan: *Blowing in the Wind*; *A Hard Rain's Gonna*





- Fall; The Times They Are A-Changin'; Like a Rolling Stone.*
- Pete Seeger: *Where Have all the Flowers Gone?*
  - Phil Ochs: *One More Parade; I Ain't Marching Anymore.*
  - Fugs: *Kill for Peace.*
  - Country Joe McDonald: *I-Feel-like-I'm-Fixin'-to-Die-Rag.*
  - Tim Buckley: *No Man Can Find the War.*
  - Buffalo Springfield: *For What It's Worth.*
  - MC5: *Kick Out the Jams.*

**2. La canzone hippy**, orientata sui valori della psichedelia e sull'epocale mutamento degli stili di vita. Si tratta probabilmente dell'esperienza musicale più rilevante per quel che riguarda l'«antipolitica» del periodo. LSD, libero amore e comuni divennero i costituenti

di un ideale utopico che costituì lo sfondo decisivo della generazione dei Sessanta.

- Beatles: *Yellow Submarine; Lucy in the Sky with Diamonds.*
- Beach Boys: *Good Vibrations.*
- Eric Burdon: *San Franciscan Nights.*
- Mamas & Papas: *California Dreamin'.*
- The Electric Prunes: *I Had too much to Dream last Night.*
- Jefferson Airplane: *White Rabbit; Somebody to Love; Triad; House at Pooneil Corners.*
- Jimi Hendrix: *Purple Haze.*
- Buffalo Springfield: *Expecting to Fly.*
- Byrds: *Eight Miles High; 5D (Fifth Dimension).*
- Youngblood: *Get Together.*
- Procol Harum: *A Whiter Shade of Pale.*
- Thirteenth Floor Elevator: *Fire Engine.*
- Tomorrow: *My White Bicycle.*

**3. La musica del trip.** A fianco della più usuale forma canzone, la seconda metà dei Sessanta è l'epoca del trionfo



del 33 giri, che per quanto riguardava la lunghezza e la strutturazione dei brani concedeva una libertà infinitamente maggiore. I figli dei fiori e gli sperimentatori vari si sbizzarirono contro la forma canzone, concentrandosi sul suono e l'atmosfera, in



uno sforzo supremo di ricreare le sfaccettature dell'esperienza psichedelica. In questo caso il riferimento non è ai singoli brani, ma piuttosto alla nuova unità espressiva dell'LP. Alcuni dei 33 qui segnalati sono stati pubblicati dopo il '68, ma in genere sono stati registrati prima.

- Grateful Dead: *Aoxomoxoa; Live/Dead.*
- Tim Buckley: *Lorca.*
- Pink Floyd: *Piper at the Gates of Dawn; A Saucerful of Secrets.*
- H.P. Lovecraft: *H.P. Lovecraft.*
- Jimi Hendrix: *Are You Experienced?; Axis: Bold as Love; Electric Ladyland.*
- Doors: *Doors; Strange Days.*
- Quicksilver Messenger Service: *Happy Trails.*
- Soft Machine: *Soft Machine.*
- Mad River: *Mad River.*
- Velvet Underground: *White Light/White Heat.*
- Kaleidoscope: *A Beacon from Mars.*

**4. Italia.** La seguente lista – affatto entusiasmante, lo ammetto – segnala alcuni dei contributi dei cantanti più tradizionali al nuovo ethos antimilitarista e pacifista, si sofferma sui gruppi più attenti alle nuove dinamiche e si chiude con alcuni cosid-

detti «cantautori», le cui cose più significative sono comunque post-'68.

- Mauro Lusini: *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones.*
- Gianni Morandi: *Un mondo d'amore.*
- Luigi Tenco: *Ognuno è libero; E se ci diranno.*
- Rokes: *Che colpa abbiamo noi.*
- Corvi: *Un ragazzo di strada* (cover).
- Ribelli: *Pugni chiusi.*
- Nomadi: *Come potete giudicar* (cover).
- Giganti: *Proposta; Tema.*
- Gian Pieretti: *Il vento dell'est.*
- Paolo Pietrangeli: *Contessa.*
- Enzo Jannacci: *Ho visto un re.*
- Fabrizio de André: *Bocca di rosa.*
- Francesco Guccini: *Dio è morto; Auschwitz; L'antisociale; Noi non ci saremo.*

*A pag. 49: in alto Bob Dylan e sotto Jimi Hendrix in due foto dell'epoca.  
In alto: i Pink Floyd*

# L'«Adunata dei Refrattari» e la rivoluzione spagnola

di *Manuela Caspani*

*Tesi di laurea in Lettere moderne, Facoltà di Lettere e Filosofia,  
Milano, anno accademico 1996-1997*

«L'Adunata dei Refrattari» nacque nel 1922 a New York ad opera di un gruppo di fuoriusciti anarchici italiani, che si ispirarono all'azione di Luigi Galleani e del suo «Cronaca Sovversiva». Di orientamento decisamente antiorganizzatore come il suo predecessore, «L'Adunata» si inserì fin dall'inizio nella polemica che vedeva contrapposto questo orientamento a quello sindacalista rappresentato a New York dal «Martello» di Carlo Tresca. Pubblicato fino al 1971, il giornale si rese protagonista nella sua lunga vita di accesi contrasti con esponenti illustri del movimento anarchico nonché con le altre pubblicazioni anarchiche italo-americane e non, ma nonostante ciò non rifiutò mai il dibattito e l'incontro con le altre tendenze dell'anarchismo.

Il mio lavoro si basa sull'esame della posizione assunta da «L'Adunata dei Refrattari» nei confronti della rivoluzione spagnola, nel periodo, cioè, compreso tra il luglio 1936 e il maggio-agosto 1937. Quei mesi che dal titolo dell'opera di Hans Magnus Enzensberger potremmo definire come la «breve estate dell'anarchia» e che per molto tempo passarono in se-

condo piano assorbiti dalla realtà di una guerra che fu civile ma per molti aspetti anche internazionale.

Per chiunque voglia occuparsi della rivoluzione spagnola del '36 sarà da subito evidente che la storiografia «classica» ha contribuito enormemente a ridurre quest'ultima ad un semplice episodio della guerra civile che, a seconda dei casi, viene indicata come il preludio o la prova generale della seconda guerra mondiale; oppure, viene presentata come la lotta contrapposta tra rossi e neri o ancora tra democrazia e fascismo. In realtà quel che avvenne in Spagna nel luglio del 1936, piaccia o meno, fu una profonda e intensa

rivoluzione sociale e culturale, assolutamente spontanea e d'ispirazione libertaria se non decisamente anarchica. Gli aspetti internazionali della vicenda e soprattutto il ruolo svolto dal partito comunista spagnolo guidato dal Comintern furono fondamentali per soffocare la rivoluzione sacrificandola sull'altare della presunta unità antifascista.

Negli anarchici di tutto il mondo la risposta del popolo di Spagna al golpe militare riaccese la

**Tesi e  
ricerche**

speranza di una riscossa internazionale, non solo contro i regimi fascisti sempre più minacciosi ma contro ogni governo, di qualsiasi orientamento fosse. Anche la redazione de «L'Adunata», guidata da Max Sartin, salutò con entusiasmo gli avvenimenti iberici pur guardando



con preoccupazione alla tendenza organizzatrice del movimento anarchico spagnolo.

Le poche notizie che si raccolgono su «L'Adunata dei Refrattari» danno del giornale un'immagine decisamente polemica. Ho iniziato il mio lavoro di tesi sapendo che si trattava di «un foglio intransigente» e, secondo qualcuno, caratterizzato da un «esasperato individualismo»; inoltre, in quanto profondamente antiorganizzatore, è stato ritenuto decisamente ostile all'anarchismo spagnolo.

Riconosco di essere partita pensando di trovarmi davanti ad un giornale per lo meno «antipatico»; ne temevo, per così dire, la polemica estrema e la rigidità. Non è stato così. Convinta di scontrarmi con la rigidità, ho invece trovato coerenza; aspettandomi sterile polemica e mancanza di obiettività, ho trovato invece lucidità e apertura al dialogo. Quel che muoveva «L'Adunata», a mio avviso, era una grande ansia di libertà intellettuale. Se non accettare compromessi, consapevoli dei rischi che ciò comporta, significa

essere intransigenti allora «L'Adunata dei Refrattari» fu un giornale intransigente. Ricordo, però, rispetto alla mia opinione, che ho letto il giornale in un periodo limitato della sua storia, quello che va dai primi mesi del 1931 alla metà del 1939 e in ogni caso con particolare attenzione solo

a quello che concerneva la situazione spagnola e più precisamente il periodo rivoluzionario. Questo può circoscrivere le mie impressioni, anche se in realtà la fama de «L'Adunata» è quella di essere stata sempre molto coerente con se stessa, senza contare che Sartin ne fu ininterrottamente il direttore e il principale redattore dal 1928 al 1971.

È anche vero che la Spagna fu protagonista di una realtà unica e particolarissima, e che la partecipazione di milioni di persone ad un processo rivoluzionario profondo costituì un coinvolgimento e un legame fortissimo con tutto il movimento internazionale. Certo un gruppo di antiorganizzatori non poteva essere molto in sintonia con il movimento spagnolo che era invece di indirizzo totalmente opposto; ancor prima della rivoluzione, in occasione delle elezioni del febbraio 1936, il giornale aveva duramente criticato la decisione della CNT-FAI di rinunciare alla consueta propaganda anti-elettorale lasciando i propri militanti liberi di votare per il Fronte Popolare che si contrappone-

va alle destre conservatrici. Di fatto gli anarchici iberici avevano deciso di adottare la politica del «male minore».

Questo aveva portato ad un acceso dibattito tra Max Sartin e Camillo Berneri che rifiutava di considerare la propaganda astensionista come un principio fondamentale per gli anarchici, evidenziando il valore «tattico» che in alcuni casi poteva avere il partecipare ad una consultazione elettorale se questa poteva portare condizioni più favorevoli alla lotta. Per altro la divergenza in questione non impedì che tra i due rimanesse invariata la stima reciproca, come testimoniano lo spazio che le opinioni di Berneri ebbero sempre sulle pagine de «L'Adunata», prima e dopo il suo assassinio da parte degli stalinisti.

D'altra parte era molto importante per il settimanale italoamericano ribadire il carattere sindacale del movimento spagnolo e metterne in luce gli elementi per così dire estranei all'anarchismo. Le ambiguità dell'anarchismo organizzato e le contraddizioni in termini che la redazione vi riconosceva andavano sottolineate per mostrarne la distanza dai valori base e per salvare l'ideologia anarchica dal fallimento a cui erano destinati gli organizzatori. Non si trattava a mio avviso di fanatismo ideologico, ma di ansia di chiarezza. Aver continuato, anche nel momento di maggior entusiasmo rivoluzionario, a ricordare un certo autoritarismo insito nelle strutture organizzative spagnole permise al giornale di mantenere una coerenza che molti altri non riuscirono a conservare. Quando la rivoluzione fu duramente repressa, prima con le giornate di maggio a Barcellona e poi con l'intervento armato in Aragona, e quando cominciarono le persecuzioni verso gli anarchici, molti

militanti si rivoltarono contro il movimento spagnolo mettendone in discussione le scelte. Come ebbe a sottolineare Sartin molti erano i critici dell'ultima ora, quegli stessi che di fronte alla collaborazione governativa avevano cercato giustificazioni per la CNT-FAI accusando «L'Adunata» di disfattismo a causa della sua «intransigenza».

L'aver mantenuto, pur nella critica serrata all'anarcosindacalismo iberico e ai suoi dirigenti, grande stima e solidarietà con il popolo spagnolo permetteva al giornale nel momento della disfatta di non ergersi a giudice e di esortare i compagni a non abbandonare la Spagna. Del resto Sartin e i suoi corrispondenti non smisero mai di sottolineare il carattere unico e il valore storico della rivoluzione iberica.

Certo, raccontando dei villaggi collettivizzati o dell'atmosfera che regnava tra le milizie anarchiche, il linguaggio è spesso retorico o pomposo, molto distante da quello a cui siamo abituati oggi; spesso l'intento del giornale è indubbiamente propagandistico e mira a coinvolgere il lettore emotivamente. Ma la prosa de «L'Adunata», o forse sarebbe meglio dire di Max Sartin, riesce ad essere anche asciutta e lucidissima quando l'intento è chiarire o prendere distanza da posizioni considerate lontane dai valori fondamentali dell'anarchismo.

Per un anarchico, la rivoluzione deve essere un movimento spontaneo che viene dalla massa e si sviluppa con la massa, un movimento dilagante «come le onde di un torrente» che segue il suo corso senza bisogno né di dirigenti, né di fasi di transizione, né di parentesi dittatoriali. La rivoluzione spagnola, seppur per un breve periodo, fu tutto questo. Un moto spontaneo

## «Réfractions»

È da poco uscito il secondo numero della rivista francese «Réfractions», il cui sottotitolo recita *ricerche ed espressioni anarchiche*. Si tratta di un semestrale di approfondimento teorico, come in Italia è stata per cinquant'anni la rivista «Volontà», che si propone «di dimostrare che il pensiero libertario, nella sua pluralità e nella sua autonomia, può apportare un contributo maggiore alla cultura e ai movimenti sociali che non mancherebbero di prodursi là dove emerge una necessità o là dove i cuori battono più forte». Nel primo numero articoli, tra gli altri, di Eduardo Colombo (*La centralità alle origini dell'immaginario occidentale*), Marianne Enckell (*La scuola e la barricata*), Roger Dadoun (*Per una critica lit.-lib.*), Daniel Colson (*La scienza anarchica*), John Clark (*La civilizzazione e il suo altro*), Ronald Creagh (*Specie di libertà*), Alain Thévenet (*Sulle tracce di Nicolas Stankewitch*). Il tutto ovviamente in francese. Per richieste: Les Amis de Réfractions, B.P. 33, 69571 Dardilly cedex, Francia, un numero 80 franchi, abbonamento annuo 150 franchi.

di popolo che rompe gli argini e cerca di creare un nuovo sistema di vita, sociale, economico e culturale.

Gli anarchici del settimanale italoamericano seguirono con entusiasmo ed apprensione quel che accadeva in Spagna, sostennero la massa e misero in guardia le organizzazioni dal pericolo che comportava staccarsi dal popolo, dalla «strada», come diceva Kropotkin.

L'«Adunata» cercò di non ergersi mai ad accusatore, ma questo non le impedì di esprimere con forza le proprie obiezioni, e quando fu chiaro che non solo la rivoluzione era sconfitta, ma che la CNT-FAI non sembrava capace di difendere i militanti perseguitati dalla polizia comunista e governativa, allora l'indignazione crebbe. Ma a quel punto l'ambiguità delle organizzazioni e dei suoi dirigenti era stata ampiamente svelata dal giornale. Quel che restava era un popolo alla sbando, costretto ad una guerra sanguinosa con la prospettiva, in caso di sconfitta, di una repressione ancor più sanguinosa; restava la violenza occulta della controrivoluzione interna, la diffamazione, le torture e le prigioni segrete. «L'Adunata» si difese allora e continuò a farlo fino alla fine, ribadendo che non nei valori intrinseci dell'anarchismo stava la sconfitta ma negli uomini che avevano ritenuto di poter prescindere da tali principi. Nonostante l'amarrezza e la delusione, nonostante la consapevolezza che ancora una volta le masse si erano lasciate controllare e guidare, nel 1939 un giornale come «L'Adunata dei Refrattari» poteva ancora credere che la rivoluzione fosse solo rimandata.

**A pag. 52:** Da sinistra a destra, in piedi: Max Sartin, ignoto, Auro D'Arcole; sedute: Vincenzina Vanzetti e Virgilia D'Andrea.

## Ricordo di David Wieck

Quasi un anno fa, il 1° luglio 1997, moriva ad Albany, nello stato di New York, David Thoreau Wieck. Nato nel 1921 nell'Illinois in una famiglia in cui l'attivismo politico di stampo radicale era di casa (la madre, Agnes Burns era conosciuta nel movimento sindacale come «la Mother Jones dell'Illinois»), alla metà degli anni Trenta si trasferisce con la famiglia a New York, dove appena quindicenne aderisce all'anarchismo. Alla fine degli anni '30, mentre è studente alla Columbia University, David matura una scelta di antimilitarismo militante che lo porterà, una volta scoppiata la seconda guerra mondiale, a rifiutare la coscrizione obbligatoria, cosa che nel '43 lo porterà in prigione. Insieme ad altri obiettori, organizzerà durante la prigionia una serie di azioni di disturbo contro la politica di segregazione razziale attuata nel sistema penitenziario americano. Dovrà aspettare il 17 maggio del 1946 per essere finalmente rilasciato, oltre-

# Album di famiglia

tutto solo dopo vivaci proteste degli ambienti antimilitaristi e pacifisti. Tornato a New York entra a far parte della redazione del periodico anarchico «Why? A Journal of Free Inquiry», uno dei più interessanti e vivaci laboratori di ricerca dell'anarchismo contempo-



aneo anglosassone. E questo il gruppo in cui lavorano, tra gli altri, Paul Goodman, Audrey Goodfriend, David Koven e Diva Agostinelli, di famiglia anarchica d'origine italiana, che diventa la compagna della sua vita. Alla fine degli anni Quaranta il gruppo originale si disperde e la redazione viene assunta dal solo Wieck, che modificata la testata in «Resistance» continuerà le pubblicazioni fino al 1954. Dai primi anni '60 insegna filosofia al Polytechnic Institute di Rensselaer, dove partecipa attivamente per tutto il periodo alle iniziative antimilitariste contro la guerra in Vietnam. Nel frattempo scrive diversi saggi sull'anarchismo contemporaneo come *Essentials of Anarchism*, *Anarchism Justice*, *The Negativity of Anarchism*, *The Habit of Direct Action* ed altri ancora, tra cui una biografia della madre. In italiano è uscito il suo *The Negativity of Anarchism*, pubblicato in tre puntate nel 1976 su «Volontà» (a. XXIX, nn. 2,3,4) con il titolo *Il negativismo anarchico*.

**A fianco:** David Wieck all'inizio degli anni Cinquanta.

**In ricordo di Marina Padovese (25.4.1958-1.9.1998) con la quale abbiamo condiviso per tanto tempo sogni e battaglie, amicizia e militanza.**



**AGOSTO 1998**

**Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli,**  
via Rovetta 27, 20127 Milano  
(corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano),  
tel. e fax 02/28 46 923,

orario 15:00-19:00 dei giorni feriali,  
c/c postale n.14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio